IL NUOVO DISEGNO DI LEGGE

INTORNO

ALL'ISTRUZIONE SUPERIORE

IN ITALIA

CONSIDERAZIONI

DEL

PROF. C. F. GABBA

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
1883

IL NUOVO DISEGNO DI LEGGE

INTORNO

ALL'ISTRUZIONE SUPERIORE

IN ITALIA

CONSIDERAZIONI

DEL

PROF. C. F. GABBA



PISA

TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.

1883

Non saranno mai troppo le voci che si facciano sentire intorno ad un così grave argomento, quale è quello della riforma delle nostre Università. Epperò credo anch' io di adempiere ad un dovere, più che di esercitare un diritto, dicendo francamente e spassionatamente la mia opinione circa il Progetto di legge presentato alla Camera dei deputati dall' attuale Ministro della Pubblica istruzione del Regno d' Italia nella seduta del 25 Novembre scorso. L' ufficio di professore ordinario, da non pochi anni esercitato in una delle primarie Università del Regno, mi pone certamente in grado di apprezzare più esattamente, che non possano fare persone mancanti di siffatta esperienza, il valore pratico e l'utilità delle principali innovazioni contenute in quel Progetto. Ed io debbo anche subito deplorare che sì pochi fra i miei colleghi mi abbiano dato quell' esempio, e che l'attuale Ministro della Pubblica istruzione, il quale altre volte sollecitò il voto dei professori universitari intorno ad argomenti di ben minore importanza, quale per es. l' introduzione degli esami speciali, non abbia poi creduto bene di interpellarli circa il più recente, e tanto vasto e ardito suo Progetto.

A dir vero l'accoglienza fatta sinora a quel Progetto, è stata ben poco lusinghiera. Non *uno solo* fra gli scienziati italiani lo ha lodato, mentre più d'uno lo ha biasimato; i suoi difensori sono stati finora scrittori anonimi di opuscoli e di articoli di giornale, cioè persone di ignota autorità e di ignoti moventi. Per me, lo dichiaro sin dapprincipio, il progetto in discorso contiene qualche idea buona, e lodevole, ma le più non mi paiono tali; ed anche le prime sembranmi disgiunte da altre pur necessarie onde attuarle, sicchè, anticipando la conclusione delle mie considerazioni, il Progetto mi pare nella totalità sua impossibile ad essere accettato tal quale, e neppure ad essere emendato e completato in via parlamentare, ma, per ciò che di buono esso contiene, meritevole di fornir materia sin d'ora a qualche utile riforma parziale del nostro regime universitario.

Che in Italia vi sia bisogno di radicali innovazioni nelle Università, in ciò che i Tedeschi chiamano *Universitätenwesen*, molti Italiani ammettono e proclamano da un pezzo, professori e non professori. Importa però precisare il vero scopo pratico, il vero spirito, che devono a tali innovazioni presiedere.

Le Università hanno dovunque un duplice scopo: promuovere gli studi scientifici, accrescendo il numero e la valentìa degli scienziati di professione, e far sì che la gioventù studiosa profitti nel migliore e maggior modo dell'insegnamento impartito dagli scienziati. Se io non m'inganno però, al secondo scopo possono più efficacemente approdare i buoni ordini universitari, che non al primo. Il culto della scienza per la scienza, esercitato da molti e sempre più

numerosi individui, e con crescente fervore, è un fenomeno per la maggior parte spontaneo della vita nazionale, a cui lo Stato, con mezzi artificiali, quale è appunto quello di crear cattedre e gabinetti con lauti stipendi e assegnamenti, poco può contribuire, ove le condizioni spirituali della nazione anzitutto non vi cospirino. Le quali condizioni sono oltremodo complesse, e radicansi del pari nelle tradizioni storiche, e nel presente modo di essere di un dato popolo, sia in sè medesimo, sia rispetto a tutti gli altri. Si dice frequentemente che la meravigliosa scienza germanica del nostro secolo ha il suo focolare nelle Università, e ciò è vero, se si ha riguardo alla condizione personale della quasi totalità dei cultori di ogni scienza presso quella nazione; ma il vero fomite della operosità scientifica delle Università tedesche risiede nello spirito di quella nazione, in ciò che i Tedeschi chiamano *der deutsche Geist*, nella cultura, e nell'amore della cultura diffuso in tutte le classi, della quale cultura sono le Università l'organo massimo dispensatore. La nazione anzitutto deve dar vita e sostegno alle Università, se queste devono fiorire di molti e valenti scienziati, e rendere alla nazione centuplicato l'impulso che ne ricevono; ma dove questa condizione di cose si avvera, la scienza non e tutta confinata nelle Università, quand'anche ella vi sia principalmente rappresentata. Più facile invece è il procacciare con artificiali ordinamenti la maggiore efficacia dell'insegnamento cattedratico impartito da valorosi scienziati, di quello che il creare e il moltiplicare questi ultimi; e quello è pertanto il principale scopo degli ordinamenti universitari e delle loro riforme. Benchè del resto negar non si possa che lo zelo degli sco-

lari nel profittare della guida dei maestri e nello emularli alla lor volta, dipenda in non piccola parte anch' esso, al pari dello zelo degli insegnanti, dalle condizioni generali della cultura nazionale.

Da tale punto di vista, una riforma universitaria in Italia trova oggi di certo la sua necessaria premessa nelle condizioni scientifiche del nostro paese. O a dir meglio, le trova oggi, come le ha trovate ieri, ieri l' altro, e sempre, non appena i Governi sentirono l'interesse e il dovere di secondarle. Imperocchè oggi, come sempre, l' Italia contò uomini di prim' ordine in molti rami dello scibile, e tanto nella sfera della teoria, come in quella delle applicazioni pratiche o in quella della erudizione.

Lo riconosce dal 1859 in poi anche il professor Foerster dell'Università di Bonn, nei suoi quattro articoli recentemente inseriti nella *Allgemeine Zeitung* di Monaco (Beil. 27, 29 e 30, Hauptbl. 28 Gennaio) a sostegno del progetto in discorso. Articoli, nei quali più di un complimento si fa agli Italiani, e più di una cosa sgradita ed ingiusta si dice sul conto loro, la quale dimostra che il dotto scrittore non conosce abbastanza questo paese, e non era quindi competente a sentenziare se non in piccola parte intorno alla bontà ed opportunità di quella riforma (1). E

(1) Il Prof. Camillo Del Re (Rass. Ital. Aprile 1883) attribuisce gli spropositi del Professore di Bonn più a malevolenza tedesca verso l'Italia, che ad ignoranza; quel movente però, che del resto io non escludo, può bensì condurre ad una erronea interpretazione dei fatti, ma non ad errori di fatto così grossolani come quelli del Förster.

appunto fra le ingiuste asserzioni del Foerster, la più strana si è quella che concerne lo stato degli studi scientifici in Italia prima del 1859. Egli dice che " prima del 1859, fatta eccezione dalle Università di Torino e dalle Università austriache dell'Alta Italia, in *tutta* Italia non vi era nassuna importante Università, non vi erano professori d'importanza internazionale (fatte poche isolate eccezioni), ed anzi, per dire più brevemente, non vi era scienza italiana. Imperocchè ciò che si sarebbe potuto dir tale, era *materialmente e formalmente* diverso da ciò che noi (Tedeschi) intendiamo per scienza; non era indagine analitica, sperimentale, induttiva, ma una specie di *polistoria,* con pretensione di universalità, con belle forme classiche, ridondanza di parole, e lenocinio di eloquenza ". Pare impossibile che un dotto tedesco scriva di queste cose, in fatto di una storia così recente. Il grottesco quadro delineato dal Foerster può essere benissimo convenuto a più di un professore universitario Italiano prima del 1859, e può anche darsi che dopo il 1859 convenga tutt'ora a più di uno, ed anche di preferenza in talune parti d'Italia. Ma non riflette il professore Foerster che non fiorirono dopo il 1859 nè il Volta, il Belli, il Savi, il Melloni, e il Matteucci, nè il Romagnosi, e il Carmignani, e il Forti, nè il Borghesi, il Visconti, il De Rossi, nè il Plana, il Bordoni, il Mossotti, il Brioschi, per non rammentare che uomini di primo ordine in ogni ramo del sapere, e forse dimenticando taluno anche di loro? I quali uomini furono o sono quasi tutti professori, ma non tutti, cosicchè per opera loro la scienza fu tenuta all'altezza del nome italiano e dei progressi del tempo, e fu, come sempre, vero e spontaneo pro-

dotto della nazione, anzichè di provvedimenti governativi, e specialmente universitari. Come può del resto negarsi una scienza italiana prima del 1859, mentre la si ammette nell' Alta Italia? E come mai il dotto scrittore si è dimenticato che prima del 1859 vi era una Uuiversità anche a Pisa, nella quale insegnavano Mossotti, De Luca, Matteucci, Carmignani, Paolo Savi? Si direbbe che il prof. Foerster conosce assai meno l' Italia di quello che conoscano la Germania parecchi italiani, i quali pure non si impancano a sentenziare intorno al da farsi in quel paese. Guai in Germania a quell'italiano che osasse parlare di cose tedesche con quella cognizione dei fatti! Che dopo il 1859 ci sia stato in Italia notevole incremento negli studi scientifici, è questione di fatto, che io non oso risolvere. In talune branche del sapere quel progresso è indubitabile; negli studi filologici segnatamente; quanto alle altre branche, il giudicarne non è cosa facile, specialmente per me. Vi ha oggi invece una notevole inferiorità degli Italiani nelle discipline giuridiche e sociologiche, del quale fenomeno le cagioni risalgono molto in su, e mettono capo, a mio credere, alla generale imperizia del metodo storico e del metodo psicologico, ai quali si deve l'odierno rinnovamento di tutti gli studi intorno all' umana società. Ad ogni modo, se è vero risorgimento italiano questo in cui viviamo, non si può dubitare che i progressi intellettuali devono camminare di pari passo con tutti gli altri, e che indirettamente anche una saggia riforma universitaria vi può in qualche misura contribuire.

Il nuovo Progetto di riforma dell'istruzione superiore in Italia mette capo a due principali idee, che sono: la libertà dei professori, e un più semplice e insieme

più rigoroso sistema d' esami sia pel dottorato, sia per l' abilitazione alle professioni scientifiche. Nella generalità loro considerate, quelle due idee sono ottime, sono veramente e rimarranno i veri cardini di un buon sistema universitario, imperocchè senza libertà non c' è scienza, nè scientifico progresso, e non soltanto libero dev'essere ogni professore universitario di esporre quelle dottrine che a lui sembrano migliori, ma libero dev' essere altresì ad ogni persona, fornita della necessaria preparazione scientifica, contrapporre l' insegnamento proprio all' altrui, sia che nei metodi soltanto differisca, sia che nei principii direttivi. Siffatta libertà però esiste in Italia dalla legge Casati in poi, e giova dirlo ad onore dei nostri governanti, è anche sempre stata rispettata da tutti quanti i Ministri della Pubblica istruzione. Il professore universitario italiano, grazie alla inamovibilità sua *dal grado e dalla sede*, è la sola veramente indipendente di quante persone ricevono stipendio dal pubblico erario. Le simpatie e le antipatie del Ministro non possono farglisi sentire che nelle distribuzioni di talune passeggiere missioni governative, o delle onorificenze cavalleresche. E se finora pochi giovani entrarono a far concorrenza ai professori universitari, valendosi del diritto di liberi o privati docenti, ciò si deve alla ancor poca parte che prende la nazione a quelle nobili gare, per cui gli stessi scolari non hanno per la maggior parte di mira che l' acquistare un diploma professionale, e temerebbero di scontentare il Professore titolare, che è in pari tempo esaminatore, se aderissero a dottrine diverse dalle sue.

Ed anche un buon sistema di esami è condizione indispensabile affinchè i giovani profittino davvero degli

studi fatti; condizione tanto importante quanto il buon insegnamento, e al pari di questo, vero e gravissimo interesse dello Stato. Il qual sistema di esami è stato finora la massima imperfezione del nostro regime universitario, e chi ne ha fatto da lunghi anni l'esperienza ha il dovere di proclamarlo altamente alla nazione e di plaudire a quel Ministro, il quale ardisca finalmente dirigere la scure alla radice della mala pianta.

Ritornando alla libertà dell' ufficio d' insegnante universitario, questo concetto si trasforma nel Progetto in *autonomia* delle Università, e propriamente in autonomia *amministrativa*, *disciplinare*, *didattica* (art. 1.°). Molto più gran cosa è questa autonomia, che non quella libertà; ed è anzi tale autonomia, quale non hanno, nè invocano neppure le più fiorenti Università della Germania, quale hanno oggi soltanto le antiche Università inglesi, che fanno così poco parlare di sè, e quale ebbero in origine le Università italiane, quando esse erano oasi di civiltà nella generale barbarie ed ignoranza. Naturale il dubbio, che una sì grande novità sia anche troppo più che non occorrerebbe; e ciò appunto io vengo ora a considerare.

L' autonomia universitaria secondo il Progetto, considerata anzitutto nel suo immediato effetto pratico, vuol dire: *diciassette Università italiane*, *quali sono oggi costituite e dotate*, devono in avvenire fare da sè " emulando fra di loro nella gloria " come dice il Ministro. Ma se io non m' inganno, accordata con tanta facilità, l'autonomia universitaria è un gravissimo errore, e cagionerebbe inevitabilmente la decadenza, anzichè il progresso dell' istruzione superiore in Italia.

Ciò per due manifeste ragioni.

La prima si è che in tal guisa il Progetto perpetuerebbe quella massima piaga dell'istruzione superiore italiana, che sono le troppe Università. Si sta proclamando ogni giorno, dalla costituzione del Regno d'Italia in poi, che la prima cosa da fare per rendere seria la istruzione scientifica in Italia si è il ridurre il numero delle Università, il formarne cinque o sei complete e buone, levando tutte le altre monche ed inutili, ed ora deve considerarsi riforma universitaria, ed anzi prima base della medesima, il riconoscere e sanzionare, e quindi il perpetuare quell' inutile e dannoso sperpero di forza! Dovranno essere autonome Università minori mancanti di facoltà, di cattedre, di professori, di scolari, alla pari delle grandi e complete e per ogni verso fiorenti? A qual concetto, a quali fini risponde una autonomia che si applica indifferentemente ad enti così disparati di forze e di valore? Non di certo al fine del progresso della scienza, nè a quello di un migliore insegnamento scientifico, poichè in nome appunto di questi interessi è da tutti deplorato il soverchio numero delle Università italiane. Potrà il Ministro aver avuto ottime ragioni di non intraprendere per ora l' abolizione di molte piccole Università; ma quell' invitarle ad essere anche più che non sono, al solo scopo che più presto cadano nel nulla, è più sicuramente un confermare e un accrescere, che non un togliere quella grave piaga dell' istruzione superiore italiana.

Nessuno dirà serio, ed anzi a più d' uno parrà ironico quel detto del Ministro nella sua Relazione, che si debba stare a vedere se le minori Università possano lottare colle maggiori, oppure debbano *soc-*

combere nella lotta, e trasformarsi in qualcos' altro. L'esito di tal lotta non può essere dubbio a nessuno, se lotta ci sarà. Ma intanto pel solo fatto di vedersi molte Università minori assicurata nuovamente l' esistenza mediante l' accordata autonomia, è pur troppo probabile che taluni Municipii, Provincie ed altri Corpi morali locali si lascino trascinare a nuovo spreco di danari per accrescere il numero delle cattedre, ma non quello degli scienziati insegnanti, nè quello degli scolari. Come si provveda agli insegnamenti, in difetto di degni aspiranti, è pur troppo cosa nota; qualche professore generico si trova spesso, il quale si moltiplica, cioè si suddivide in più cattedre, toccando a ciascheduna di queste una minima parte di lui, nonchè di scienza! Quando una cattedra ed una Università ci devono essere in qualunque modo, anche i professori si devono in qualunque modo trovare e si trovano in realtà, purchè, s' intende, tutti siano disposti a sacrificarsi, e la scienza prima e più di tutti. E or questa indegna commedia dovrà continuarsi ed anzi acquistare proporzioni maggiori in virtù della riforma universitaria? E la si dovrà ribattezzare col nome di *lotta* per la scienza, *di emulazione nella gloria?* Meno male lasciare le cose come sono, e non indurre nessuno in inganno intorno alle medesime, nè Municipii, nè Provincie, nè scolari, nè professori. Lasciare che si sappia e si dica che i buoni professori d' Università sono una delle merci più rare dovunque, e specialmente in Italia, che questa non è, nè sarà mai in grado di averne tanti di buoni quante cattedre ha erette; che in particolare tutti i buoni insegnanti di giurisprudenza e scienze affini, sparsi nelle Università primarie e nelle

secondarie, non basterebbero neppure al bisogno di completare gli insegnamenti nelle prime soltanto. E queste sono otto, mentre le rimanenti Facoltà giuridiche delle Università minori a cui il Progetto dovrebbe applicarsi, sono nove ([1]). Una verità così manifesta e così grave non ci dovrebbe essere bisogno che ce la cantasse un forestiero cortese, come il Prof. Meyer di Gratz in un recente suo scritto ([2]).

L' altra circostanza di fatto, per cui a me sembra inopportuna e funesta riforma la cosidetta autonomia universitaria, quand' anche questa fosse ottima cosa in astratto, risiede nello stato attuale delle stesse Università maggiori o primarie. Secondo il Progetto, queste Università devono d' ora innanzi vivere e far da sè coi mezzi attualmente loro assegnati; il Governo le abbandona a sè medesime, e alla munificenza dei Comuni e delle Provincie. Questo concetto farebbe necessariamente supporre che almeno le Università primarie fossero oggi in Italia giunte al pieno e massimo sviluppo, consentito dallo stato attuale della scienza. Imperocchè,

---

([1]) Vedi Tabella A annessa al Progetto — La stessa censura al Progetto, di perpetuare il grave sconcio delle troppe università, la fa anche il mio ottimo amico Prof. Felice Tocco nel suo articolo *La Legge Baccelli sull' istruzione superiore*, inserita nella *Rassegna razionale* (Febbraio 1883), e il Prof. Del Re (l. c.) Quest' ultimo propone saggiamente che i Comuni e le Provincie in cui risiedeno mlnori università, o si associno per impiantarne una completa in luogo di parecchie incomplete, oppure sostituiscano alle attuali università scuole speciali di chirurgia minore, di farmacia, di veterinaria, di agraria,

([2]) *Die Reform der italienisehen Universitäten*, nel periodico *Unsere Zeit*, 1883, 6.° fasc. p. 886.

se ciò non fosse, sarebbe quella una sconsigliata misura, che arresterebbe l' incremento degli studi superiori precisamente quando più importerebbe di spingerlo oltre, e la vantata autonomia universitaria apparirebbe nuovamente una ingannevole apparenza, a cui vengono in realtà sacrificati i grandi fini a cui si dice di farla servire.

Or quell' ipotesi è pur troppo lontana dal verificarsi, e un' altra volta è giocoforza condannare e ripudiare uno dei cardinali concetti della riforma in esame prima ancora di esaminarne l' intrinseco valore. Nessuna delle nostre primarie Università, nè per copia di insegnamenti, nè per numero di professori può dirsi completa. A taluna manca qualche ramo di studi, che si coltivano in Istituti affatto staccati, e talvolta anche situati in altra città. Quelle poi che si dicono complete secondo il programma ufficiale universitario, difettano tutte, più o meno, di insegnamenti e di mezzi di studio, quali sono biblioteche, musei, gabinetti. In altri termini, le dotazioni attuali delle primarie Università non si possono certamente dire sufficienti alle odierne esigenze degli studi e dell'insegnamento, siano teoriche, siano pratiche. Con quelle dotazioni non è possibile avere in Italia una Universitá da paragonarsi in proporzioni a quelle di Berlino, di Lipsia, di Monaco e di Heidelberg. Ed è ad Università così dotate che lo Stato viene a dire oggi: ho fatto abbastanza per te, da te ormai ti ciba! Ed è nell'atto stesso di chiuder loro la borsa dello Stato, e di raccomandarle in compenso alla munificenza di Comuni e Provincie oberate o quasi, che si dice loro: *emulate nella gloria.* Chi devono emulare? Le Università secondarie più povere, o quelle forestiere tanto più ricche di loro?

Manifesta è la gravità di tale riflesso; pur nondimeno essa apparisce ancor più grande, se pongasi particolare attenzione a quella parte delle dotazioni universitarie che è rappresentata dagli stipendi dei professori. In virtù dell'autonomia dovendo essere le dotazioni d'ora innanzi immobilizzate, cioè non suscettive di aumento per parte dello Stato, ne consegue che anche gli stipendi dei professori dovrebbero rimanere quali sono ora, tranne il caso, poco probabile, di un aumento accordato da qualche Comune o Provincia. Ma in questa guisa perpetuasi appunto una delle tante cause per cui la nostra istruzione superiore lascia non poco a desiderare.

Non voglio dire in tesi generale che le laute paghe possano contribuire al culto della scienza e alla vocazione di professore, quanto la naturale tendenza e la nobile ambizione di giovare alla umanità e di acquistare la stima delle persone stimabili. Ma egli è certo che gli scarsi onorari tolgono, oltre ai mezzi estrinseci dello studio, anche quel primo e principalissimo mezzo interno, che è la calma dello spirito. Ora da questo pnnto di vista l' odierna sorte dei professori universitari italiani è davvero poco invidiabile, ed anche poco decorosa Nei più begli anni della vita e della operosità scientifica, non sono neppure 500 lire al mese che l' Erario paga al professore ordinario, checchè dica in contrario l'*anonimo* autore dei 6 articoli comparsi nel *Diritto* [1]; benchè, a dir vero, per uno scrittore anonimo di un giornale ufficioso, il non saper fare giusti calcoli in materia di quattrini sia piuttosto una raccomandazione. Sissignori, lo ripeto, i professori universitari italiani, nei più

---

(1) N.° 119-124, 127 di quest'anno

begli anni della vita e dell'operosità scientifica hanno uno stipendio di cinquecento lire mensili circa, cioè *non hanno da vivere*, se, come suole, hanno famiglia, ed essi o le loro mogli non posseggono qualche patrimonio, o se ai lucri della cattedra non si aggiungono quelli di qualche altra professione. Notisi poi che quelle cinquecento lire circa vengono ancora diminuite dalle imposte dei Comuni, di quei Comuni, dalla cui provvidenza dovrebbero d'ora innanzi i professori aspettarsi tutto ciò che finora non fecero per loro nè essi medesimi, nè lo Stato! E questa si chiama e si osa chiamare riforma delle Università, soltanto perchè le si dà il nome di *autonomia!* È una riforma che toglie ai professori ogni speranza di una migliore condizione materiale, se mai ne avevano; e se quelli non sono contenti della loro condizione, chi altri importa che lo sia? È una riforma che non toglie, ma perpetua quel grave sconcio, tante volte lamentato, di professori la cui principale occupazione è l' avvocatura, o la professione del medico, e quell'altro non meno grave, e deplorato non ha guari in Parlamento, di professori che moltiplicano le ore e fanno indelicata questua di uditori delle cosidette docenze libere, onde intascare una maggior copia di tasse di iscrizione alle medesime. Non accadono questi sconci nelle Università tedesche, e neppure accadevano nelle antiche Università italiane; ma in queste ed in quelle si vedevano e si vedono passare i buoni professori da una Università all'altra, attirati da lauti stipendi, pagati dal pubblico Erario. Se nulla di consimile deve potersi fare in Italia, rassegniamoci, ma non ne facciamo un principio, una regola di condotta presente ed avvenire, e molto meno uuo dei cardini di una pretesa riforma universitaria.

Mi si obietterà qui l'art. 26 del Progetto, il quale assegna agli insegnanti la tassa d' iscrizione ai corsi orali e agli esercizi pratici. Non tenni conto poc' anzi di questo articolo, poichè davvero non lo meritava. Le tasse d' iscrizione non arrecheranno di certo ai professori universitari italiani il profitto che ricavano dai *collegiengelder* i professori delle Università tedesche, e che ne ricavavano i professori delle Università austriache in Italia. Prima di tutto, quelle tasse, attesa la condizione economica del ceto medio nella maggior parte d' Italia, non potranno diventare più alte che non siano ora. Poi, essendo in ogni anno di studio parecchi i professori di materie diverse che lo scolaro deve oggi frequentare, piccola di certo sarà la tangente di tassa per ciascheduno. Il Progetto del resto lascia piena libertà alle Università di stabilire a loro piacimento il programma degli studi nelle facoltà, e persino il numero dei professori ordinari (art. 1, 6, 14). Si aggiunge che il provento della tassa dovendo essere diverso nelle differenti Università pel diverso numero degli scolari, e in ogni Università secondo la varia indole degli insegnamenti, ne conseguiterà una differenza di trattamento fra professori e professori della medesima categoria, anzi talora della stessa materia, e perfino dell' egual merito, tutt' altro che favorevole alla prosperità di certi studi e di certe anche primarie Università. Circostanza codesta che nella stessa Germania è stata più volte deplorata, e più volte fu addotta in Austria da autorevolissime persone, ultimamente dal lodato Prof. Meyer, come ragione sufficiente per abolire il sistema dei *collegiengelder*, e sostitnirvi quello degli stipendi fissi ([1]).

([1]) Onde il Meyer (l. c. p. 885) conchiude con queste parole:

E così, in nome di una asserita *autonomia* universitaria, e colle migliori intenzioni, che io sono ben lungi dal mettere in dubbio, ciò che in realtà si propone e si minaccia all' Italia, è anzitutto il consolidamento di molte Università piccole ed inutili, la sospensione della incominciata e non compiuta restaurazione delle Università primarie, e la proroga indefinita della scoraggiante miseria dei professori.

Sfuggirono finora ai tedeschi lodatori queste sì gravi mende, anzi questi vizi organici del Progetto in esame. Essi pure, sedotti dalla frase *autonomia universitaria*, applaudirono, senza curarsi del concreto significato, dei pratici effetti di quel concetto, quali il Ministro medesimo li dichiara, e quali necessariamente proverrebbero dalle condizioni presenti dell' insegnamento superiore in Italia. Sentenziamo frettolosamente quei forestieri e senza cognizione di causa, e se cotanta presunzione sorprende, muove a sdegno la codarda insolenza di chi in Italia chiama in aiuto il forestiero per chiudere la bocca ad italiani in nna quistione esclusivamente italiana.

Prescindendo ora dalle sfavorevoli condizioni estrinseche, per le quali la progettata riforma universitaria non si potrebbe oggi attuare in Italia senza danni e pericoli grandissimi, importa esaminare il valore intrinseco della medesima.

« Se lo Stato avocasse a sè i *collegiengelder*, ad eccezione di « quelli dei privati docenti, e l'adoperasse a migliorare la con- « dizione dei professori, codesto sistema parrebbe molto più « decoroso ».

Come dissi dapprincipio, l' autonomia voluta ora attribuire alle Università italiane, ha la sua prima origine ed occasione nel concetto della libertà degli insegnanti, della quale libertà, salutare al certo e indispensabile, sarebbe quella, nella mente del Ministro, una ampliazione ed una più completa guarentigia. Da questo punto di vista, la buona intenzione dell' autore del Progetto non può essere disconosciuta, e merita lode, Ma se io non mi inganno, è quì il caso di dire: *trop de bien;* la libertà del professore, trasformata in libertà, anzi autonomia della Universisà, è troppo più che ai professori non fa mestieri, è un sacrificare senza motivo altri ed altrettanto gravi interessi del paese.

Autonomia *amministrativa*, *disciplinare*, *didattica:* cioè nessuna ingerenza dello Stato nella gestione che le Università faranno della loro *dotazione fissa*, fuorchè per approvare i bilanci preventivi e consuntivi (art. 7); nessuna ingerenza dello Stato nella nomina dei professori, tranne il diritto del Ministro della pubblica istruzione di ricevere e far pubblicare nella *Gazzetta Ufficiale* le relative proposte delle Facoltà; nessuna ingerenza dello Stato nel piano degli studi presso le singole Facolta, nella disciplina interna universitaria, tranne l' abolizione degli esami speciali e biennali, tranne l' abolizione della laurea come complemento ordinario e obbligatorio degli studi, e la sostituzione alla medesima dei cosidettti *esami di Stato;* sole restrizioni queste ultime, che il Progetto (art. 6, 29, 30, 38) appone alla autonomia *didattica* delle Università.

Prima di considerare a parte tutti gli elementi di così vasta *autonomia*, giova pensare a questa nel suo insieme.

Davvero non vi ha oggi nessun paese, in cui fioriscano le Università, e queste siano emancipate in quella misura dallo Stato che le mantiene. Le Università tedesche, in particolare, sono ben lontane da cosifatto ideale, e il professore Foerster, che ben lo sa, avrebbe potuto avvertirlo, e soggiungere altresì che in casa sua nessuno ha mai invocato ciò che oggi si offre alle Università italiane. Lungi da ciò frequenti furono, in questi ultimi anni specialmente, le proposte parlamentari di innovazioni del piano degli studi delle Università tedesche, specialmente prussiane. E benchè non dotate di *autonomia* nel senso del progetto italiano, le Università tedesche poterono, ingiustamente bensì, essere denunziate pochi mesi fa nel *Reichstag*, come corporazioni troppo chiuse ed esclusive, e vere *cliquen!*

Che sia consentaneo allo spirito dei tempi, al concetto odierno dello Stato, ed agli stessi principii del diritto costituzionale italiano, il creare una nuova specie di *corporazioni* col nome di Università *autonome*, si può fondatamente dubitare. La libertà, in tutte le sue esteriori e sociali manifestazioni, non si concepisce oggi senza il diritto dello Stato di intervenire, quando ed in quanto il bene pubblico lo esiga, limitandola e moderandola. E ciò tanto più si dica, allorchè si tratta di un interesse pubblico così rilevante, come è quello della istruzione superiore. Che se poi più particolarmente si tratti di impiego di danari e mezzi forniti dallo Stato per un pubblico scopo, il diritto e il dovere di quello di sorvegliare e regolare la condotta di coloro a cui quei beni sono assegnati, appariscono ancor più evidenti non solo, ma anche più lati ed intensi. Mi pare quindi inammissibile abdicazione il rinunziare che lo

Stato faccia a controllare e dirigere, nei debiti limiti e modi, l'impiego dei fondi iscritti nel suo bilancio a pro della istruzione superiore. In questa guisa il Governo dello Stato viene a sottrarsi ad una grave responsabilità che il paese volle affidargli, ma acquistandone in pari tempo una ancor più grave, perchè illecita ed arbitraria. E come giustificare il nuovo principio delle *dotazioni fisse e perpetue* delle Università, di fronte al diritto e al dovere del Parlamento, rispetto ai bilanci annui? Anni sono durò gran fatica il Governo prussiano a fare accettare ai deputati il bilancio della guerra *per soli sette anni*, ed oggi in Italia un Ministro trova tanto facile il fare alla Camera un bilancio *perpetuo* per l'istruzione superiore?

Se lo Stato deve in tal guisa disinteressarsi di ciò che accade nelle Università, dopo averle coi mezzi propri costituite e dotate, se l'incremento materiale non solo, ma anche morale delle Università egli deve aspettarselo tutto quanto dalla libera azione di queste e di altri corpi a lui estranei, più ragionevole sembrerebbe che a quei medesimi fattori egli lasciasse tutt'intiero il còmpito di procacciare i mezzi materiali necessari. Restituisca lo Stato il patrimonio loro a quelle Università, cui le ha confiscato in tempi andati, e lasci che quelle Università e le altre si procaccino da sè medesime i mezzi di sussistenza, se devono essere autonome davvero, e aver diritto a questa autonomia. In questa guisa verrà evitata la contraddizione fra il carattere governativo delle Università e l'incompetenza dello Stato a governarle, e in luogo di un sistema ibrido e incoerente, si avrà almeno un principio chiaro e netto, quale non è davvero l'*autonomia universitaria*, il

principio cioè della *libertà dell' insegnamento superiore*. Se questa libertà non si vuole, e ci sono buone ragioni per non volerla, non è di certo la miglior maniera di escluderla, il sostituirvi un mezzo termine vago ed ambiguo, che appaga ancor meno di quella, e serve quasi a farla desiderare ed invocare.

Vengo ora a considerare a parte gli elementi dell' *autonomia* universitaria, cioè le tre autonomie di cui quella si vorrebbe composta.

Delle due autonomie *amministrativa* e *disciplinare* debbo recisamente affermare che la prima è, più che altro, d' impaccio, la seconda è inadeguata e insufficiente al suo scopo.

Quale idoneità possano avere ad amministrare il patrimonio universitario, il rettore e i presidi (art. 7), tutti uomini di scienza, e per giunta persone che si vanno mutando, la prima ogni due anni, le seconde ogni anno (art. 5 e 6), può ognuno facilmente giudicare. E a qual pro distrarre quelle persone dai loro studi scientifici, per far loro fare una parte di cui non sono capaci? Non vale in contrario l' obbietto dell' anonimo articolista *del Diritto* che talune Università della Germania amministrano beni loro propri, anche territoriali. Che quell' amministrazione sia proprio affidata ai Rettori e ai Presidi, e che sopratutto, affidata a tali persone, sia buona davvero, l'articolista non dice nè prova. In ogni caso sarebbe in Germania eccezione ciò che da noi altri dovrebbe diventar regola, e di certe convenienze pratiche non è d' uopo che si impari in Germania a giudicare, e molto meno a sentenziare contro l' evidenza. Non ci sarebbe di certo nessun male, nè l' *autonomia*

universitaria ne soffrirebbe alcun danno, se la gestione in discorso, anzichè dal Rettore e dai Presidi, si facesse da un curatore apposito nominato dal Governo, il quale agisse in concorso del *Consiglio amministrativo*, e in caso di conflitto fra i due organi decidessero le superiori autorità governative. Creare un organo di più, nel mentre si sta rimaneggiando con tanta larghezza e arditezza tutto il sistema universitario, non può far di certo difficoltà nè scrupolo. E in tal guisa si garantirebbe meglio il patrimonio delle Università, che è pur sì grave interesse della nazione e dei contribuenti, da non poterselo troppo leggermente il Governo buttar giù dalle spalle. — Quanto alla *disciplina interna*, e specialmente dei Professori, non parmi ben fatto lo affidarla tutta quanta alle autorità accademiche. Sono casi rarissimi, si comprende, le gravi mancanze dei Professori ai doveri d' ufficio o al decoro della carica, ma pur si possono dare, e si son dati anche in qualche Università germanica. Ora in ragione appunto della gravità del fatto, parmi che le autorità accademiche locali non offrano in Italia sufficienti guarentigie, non dirò di imparzialità, ma di rigore e di pronta e inesorabile repressione. Vi si oppone non tanto lo spirito di corpo, quanto l' opposto spirito di partigianeria e di discordia, e la predominante debolezza di carattere, e avversione ad ogni straordinaria responsabilità. Io dubito assai che in un consimile caso una Università italiana possa avere il coraggio di procedere contro un proprio membro, come procedette pochi anni sono una Università tedesca in confronto del pur valente professore K.... Una superiore istanza, composta bensì di professori, ma operante dietro impulso e sotto gli occhi del Governo, e quale esiste già

ora, mi pare compimento indispensabile di un buon regime di disciplina universitaria rispetto agli insegnanti.

Delle tre autonomie merita più attenta considerazione di ogni altra, quella cosidetta *scientifica.* E anzitutto merita serio esame ciò che il Progetto statuisce rispetto alla nomina degli insegnanti. Poscia occorrerà pure attentamente riflettere a ciò che nel Progetto si dice, sia circa il libero o privato insegnamento, sia circa il piano degli studi, sia circa il metodo degli esami.

La nomina dei professori è manifestamente il punto più importante del sistema univereitario. E i buoni insegnanti le Università li suppongono, più che non li creino esse stesse, onde lo statuire i modi di rintracciarli e di collocarli al giusto loro posto, è vitale e delicatissimo problema.

Fin qui in Italia i professori universitari sono stati nominati quasi tutti dietro concorso *per titoli* o *per esame* davanti ad una Commissione nominata dal Consiglio Superiore, e composta di professori della materia relativa, presieduti da un membro di quel Consiglio. Questo metodo venne modificato l' anno scorso (D. R. 26 Gennaio 1882) nel senso che i membri delle Commissioni esaminatrici siano di nomina del Ministro, dietro proposta della Facoltà presso la quale vaca la cattedra da conferirsi. Le commissioni esaminatrici però, prima dell'accennata modificazione, solevano essere invitate anzitutto a proporre qualche soggetto, che si potesse nominare senza concorso, a termini dell'articolo 69 della legge Casati, cioè per titolo di non comuni meriti scientifici. Cosicchè si può dire che fino a circa un anno fa i professori delle Università italiane potevano essere nominati senza concorso, per titolo di meriti eccezionali,

e in caso diverso, per concorso, cioè dietro esame delle loro pubblicazioni ed altri titoli scientifici, oppure per esame diretto scritto ed orale.

I pratici resultati di un tale sistema furono generalmente buoni; tale è l' opinione dominante nelle Università italiane. Ma ciò non basta di certo a far reputare il sistema buono in sè, e scevro di pericoli; oltredichè l' attribuire la nomina dei professori ad altri che alle suddette Commissioni, potrebbe essere giusto riconoscimento di una più fondata competenza. Dall' un punto di vista e dall' altro deve quindi quel sistema essere considerato.

Era di certo una pessima istituzione il *concorso per esame* alle cattedre universitarie, e fa davvero meraviglia che esso abbia potuto introdursi nella legge Casati. Merita quindi lode il Ministro che ne propose l'abolizione. Imperocchè l' esame, che non basta a far conoscere il valore di uno scolaro, molto meno può rivelare il sapere, e oltre al sapere, la potenza e l'abilità speculativa di uno scienziato. Oltredichè contraddice e ripugna alla dignità del professore, il metterla a prezzo di una umliazione, quale è di sua natura l' esame per chiunque non sia scolaro di professione. Come può essere rispettato oggi sulla cattedra chi sedeva ieri davanti ad una Commissione esaminatrice, e molto probabilmente ha dovuto mettere a nudo in faccia ai suoi scolari dell' indomani, qualche debolezza o deficienza, da cui pur nessun uomo va esente, per quanto esperimentato e sapiente? Vero è che il concorso per esame non si è mai adoperato nelle nomine dei professori universitari italiani, se non riuscito vano il concorso per titoli, ma in siffatti casi un tal metodo, oltre agli addotti incon-

venienti morali, offre anche quello della perfetta inutilità. Imperocchè o i candidati sono persone incapaci di acquistare il solo vero titolo idoneo per una nomina a professore, cioè le opere scientifiche, e si devono escludere dal concorso, sotto qualunque forma; o sono persone a cui sinora è mancato soltanto il tempo onde far conoscere con opere scientifiche il reale loro merito, e la promozione loro si deve differire a tempo più opportuno, quando avranno dato saggio del loro valore e sapere. Tutto ciò è chiaro, ed a me lo ha tanto dimostrato l' esperienza, quanto può ad altri persuaderlo la ragione. E sappia il prof. Foerster essere una gratuita ed insipida insolenza quel suo detto che " bisogna essere nati italiani ed educati alla tradizione francese della *magia esaminatoria (sit venia verbo)*, per non sentire lo scandalo di un esame dato ad un professore, come se fosse un giovine scolaro ".

Ma il concorso per titoli merita esso pure di essere sbandito al pari del concorso per esame? È quello per avventura, prescindendo dal suo intrinseco valore, incompatibile col naturale diritto delle Facoltà di nominare o proporre insegnanti? Il Progetto non riconosce altro metodo di nomina dei nuovi professori, fuorchè le proposte delle rispettive Facoltà od Istituti, a maggioranza di quattro quinti dei voti sul numero totale dei professori. La quale proposta coi motivi viene pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*, ed ha effetto mediante Decreto Reale (art. 14, 18). Non facendo poi il Progetto nessun accenno al diritto del Ministro di scartare la proposta delle Facoltà, e di domandarne un'altra, ne consegue che il Decreto Reale debba sempre essere pedissequo a quella. Cosicchè in sostanza il Progetto

attribuisce esclusivamente alle Facoltà il diritto di nominare i nuovi professori, e bandisce affatto le nomine per concorso, tanto per titoli quanto per esame.

Questo sistema ha per sè l'autorità dell'esempio delle Università tedesche, è anzi più assoluto che non sia in Germania, perchè in quelle Università le Facoltà hanno bensì diritto di proposta dei nuovi professori, ma ogni proposta deve cadere su di una terna, dentro la quale il Governo ha libera scelta, e dalla quale egli può anche emanciparsi affatto, sia domandandone un'altra, sia nominando liberamente chi gli piaccia, non senza consultare in quest'ultimo caso altri competenti giudici in proposito [1] Raramente però accade in Germania che il Governo non abbia nessun riguardo alle proposte delle Facoltà. Io credo che questo esempio tedesco avrebbe potuto essere imitato anche in Italia. Imperocchè una qualche partecipazione al regime universitario, e specialmente alla funzione più rilevante di quello, qual'è la nomina dei professori, non mi par possibile diniegare allo Stato, senza disconoscere diritti e doveri, cui questo, come gia notai sopra, non può abdicare, specialmente di fronte ad istituzioni che vivono per opera sua e col danaro dei contribuenti. Parmi anzi una perfetta conciliazione fra il diritto dello Stato e la giusta autonomia delle Università quel potere il Ministro scegliere fra parecchie proposte di queste, ed anche, in eccezionali casi, emanciparsene affatto. In questa guisa prevengonsi le ingiuste parzialità nelle proposte in discorso. Imperocchè sono uomini anche gli scienziati, e le simpatie scientifiche o personali possono indurre una Facoltà intera a prefe-

(1) V. Meyer l. c. p. 879.

renze e proposte ingiustificate [1]. Ciò tanto più, dacchè nelle Facoltà universitarie spesso concentrasi l'influenza in alcuni professori, collegati fra di loro, più o meno apertamente, contro gli altri, magari maggiori di numero, ma disgregati e divisi per ragioni di varia specie. E appunto per quella via le Facoltà possono diventare *clicche,* a danno della scienza, della dignità loro, e di una parte dei loro stessi componenti; i quali interessi tutti possono e devono esser difesi unicamente dallo Stato. Ora quelle ingiuste esclusioni che sono facili a farsi col sistema della proposta unica e indeclinabile, diventano appena possibili col sistema della terna, dalla quale il Governo può benissimo scegliere chi sia stato ingiustamente collocato in seconda o terza linea, e col diritto dello Stato di cassare, occorrendo, anche la terna intiera, domandandone una nuova, e perfino di avocare a sè, privandone le Facoltà, quel diritto di proposta, di cui esse abbiano manifestamente fatto mal uso.

Così emendato il sistema della nomina dei professori dietro proposta delle Facoltà, sembrami degnissimo di lode, non tanto perchè rispondente ad un naturale diritto dei corpi insegnanti, quanto perchè il più appropriato a guarentire la bontà delle nomine. Chi meglio dei professori può conoscere gli scienziati veramente degni dell'onore di una cattedra? Se anche quegli elettori elet-

---

(1) Lo stesso dice il Prof. Meyer (l. c. p. 879) « i professori « sono uomini, e spesso anche debolissimi uomini; può accadere « che una facoltà, mossa da odio o favore di parte, faccia proposte « fuor di proposito affatto, si lasci guidare unicamente da ri- « guardi personali; in tali casi non è che un bene l'intervenire il « Governo a correggere simili sconci ».

tissimi possano talvolta peccare di parzialità, non manca il correttivo nella suaccennata cooperazione del Governo, mentre se si voglia affidare ad altri quell' incarico, quest' altro non può essere che il Governo medesimo, i cui errori e gli arbitrii sono ben più facili di quelli delle Facoltà, e per giunta incorreggibili e irreparabili. Almeno la nomina dei professori *ordinari* pare anche a me si debba lasciare alla proposta delle Facoltà, combinata col diritto di scelta del Governo fra parecchi proposti.

Ma che si debba sbandire affatto il sistema dei concorsi *per titoli,* io non riesco a persuadermi, ed anche su questo punto io non posso consentire col Progetto. Tenuto fermo il sistema della proposta delle Facoltà rispetto ai professori ordinari, io sono d'avviso che il concorso per titoli sia utile e conservi ragion d' essere per altre nomine. E alludo alle nomine dei professori straordinari. Questi non sono nelle Università italiane, come in alcune Università tedesche, destinati di preferenza agli insegnamenti di minore importanza; da noi lo straordinariato è una specie di preparazione e di tirocinio per diventar professore ordinario, un rango intermedio frn questo e il semplice incaricato o il docente privato. È una facoltà conferita a giovani scienziati, non giunti ancora a tal grado di autorità e celebrità scientifica da meritare il grado di professione ordinari. Dico che da noi la cosa sta così, intendendo ciò che dovrebbe essere, non ciò che nel fatto avviene; imperocchè non sono pochi gli straordinari nelle Università e negli Istituti scientifici nostri, rimasti tali per lunghi anni contro il loro merito e soltanto per asserita *mancanza di fondi*. Ora appunto per conoscere in tempo e acquistare alle Università quei giovani e promettenti scienziati,

il concorso è più che utile, necessario. Suole infatti accadere che passi molto tempo prima che i prodotti scientifici di uomini nuovi, prodotti i quali piuttosto rivelano amore della scienza e potenza di fare, che non contengano novità di molta importanza, fermino l'attenzione di molti, anche fra i dotti. Se quindi a tali uomini non si permette di offrirsi da sè, per via di concorso, alle cattedre universitarie, accadrà facilmente che si disanimino, e che si sviino, perdendo così il corpo universitario non poche eccellenti reclute (¹). Ed anche questo mi pare un altro buon mezzo onde prevenire i danni del monopolio universitario nel conferimento delle cattedre, rimanendo pur sempre fermo nella sua parte più essenziale il prevalente diritto del corpo insegnante di reclutarsi da sè medesimo. Dovunque vi sono parecchi riguardi da salvare, suolsi ricorrere a combinazione di forze ed espedienti diversi, e la bontà del risultato dipende dalla bontà di quella combinazione; da questa legge non va esente il Governo degli Stati; perchè vi dovrà ripugnare il regime delle Università?

Le categorie degli insegnanti universitasi sono tre secondo il Progetto: professori ordinari, professori straordinari e liberi docenti. Nelle due prime categorie la nomina è fatta dalla Facoltà nell' anzidetto modo; nella

---

(¹) Risponde il solito articolista che le Facoltà possono benissimo indire un concorso onde conoscere meglio i giovaui aspiranti idonei all'insegnamento. Ma questa è una sciocca risposta; ciò di cui si discute, ciò che io propongo, è il concorso *istituzione*, e non già il concorso *facoltativo*, da indirsi o no a capriccio delle Facoltà universitarie.

terza la nomina spetta ancora alla Facoltà, o dietro *pubblica prova di capacità*, o dietro *meriti eccezionali e incontestati* (art. 20). In che cosa quella pubblica prova debba consistere, il Progetto non dice, come avrebbe dovuto, epperò questo punto è da ritenersi che sarà definito dal Regolamento per la esecuzione del Progetto, se mai questo diventerà Legge (art. 55). In Germania quella prova consiste in una dissertazione scientifica stampata e in un colloquio colla Facoltà sulla dissersione medesima; ma a giudicare da non infrequenti lagnanze, le private docenze accordansi di sovente in Germania con soverchia facilità e ciò per cagioni di cui dirò più sotto. Ciò che qui maggiormente importa osservare, si è l'accennata triplice categoria di insegnanti.

Se io non mi inganno, l'autore del Progetto ha troppo leggermente seguito lo straniero esempio, non ha reso esatto conto a sè medesimo del se, e del perchè, e del come debbano veramente esistere accanto ai professori ordinari anche gli straordinari e i privati docenti. A me pare che ciò che in proposito è praticato in Germania, non debba tutto quanto reputarsi per ciò solo buono in sè, e da imitarsi altrove, o da non potersi intendere e praticare diversamente.

La distinzione dei Professori in ordinari e straordinari è un concetto assai poco chiaro tanto in Germania, quanto in Italia, dove pure essa esiste dalla legge Casati in poi. Se si stesse alla espressione, che pure dovrebbe essere propriamente usata, parrebbe che il professore straordinario fosse destinato ad un insegnamento non facente parte integrante e necessaria degli studi di una data Facoltà. E veramente deve essere stato questo in origine il significato della espressione

nelle Università tedesche, donde essa è venuta in Italia, perchè anche oggi gli straordinari tedeschi sono di preferenza adoperati in insegnamenti di importanza secondaria, o complementari del programma delle Facoltà. Se però si riguardano i programmi semestrali delle Università tedesche, si trovano spesse volte indifferentemente professori ordinari e straordinari in cattedre di capitale importanza. Ed è anche quotidiano fatto in Germania la promozione di professori straordinari a ordinari mediante decreto del Principe; onde se ne può inferire che in Germania come in Italia lo straordinariato non è che una preparazione, una specie di tirocinio all' ordinariato. In Italia lo straordinariato non è mai stato altra cosa. I nostri professori straordinari hanno fino a poco tempo fa avuto bisogno di annua conferma, e come il loro stipendio governativo è inferiore a quello dei professori ordinarj, manifesta è la situazione loro di tironi, e di aspiranti a più ed a meglio. L'opinione pubblica non li considera nè può considerarli altrimenti.

Così inteso lo *straordinariato*, ha certamente ragione sufficiente di esistere. Imperocchè vano è l' obbietto di taluni, che sulle cattedre non devono ascendere se non uomini fatti e perfetti per esporre e per fare progredire le scienze. Il fatto si è che in ogni branca dell' umana attività, in ogni cosidetta carriera, solo facendo si impara a fare, e un tirocinio è indispensabile. Or se i giovani professori, come tutti coloro i quali si vanno addestrando ad un compito nuovo, non trovano in un primo collocamento, meno proficuo e meno lusinghiero, stimolo a perfezionarsi, poltriranno non rade volte prima del tempo, e perpetueranno nell' ozio quel tanto di immaturità e di inesperienza che loro rimaneva a vin-

cere e che, faticando, avrebbero superato. In luogo di un tirocinio per progredire ne verrà introdotto uno per andare addietro; risultato naturalissimo del voler disconoscere la natura delle cose.

Ma se lo straordinariato deve essere una preparazione all' ordinariato, nè altro può essere ragionevolmente, si comprende di leggieri che le norme finora vigenti in Italia rispetto al medesimo, non rispondono allo scopo, e che il Progetto doveva emendarle, e non può tollerarsi che non le abbia emendate.

Anzitutto il titolo stesso di professore *straordinario* dovrebbe essere mutato. Esso non corrisponde affatto al concetto che si vuol esprimere, ed anche le parole hanno il loro diritto, che impunemente non si disconosce. In Italia infatti si chiamavano una volta *supplenti* i giovani professori che facevano per così dire le loro prime armi; che male ci sarebbe a ritornare a quella parola? Qual motivo, cioè qual vantaggio di sostituirvene un'altra impropria, di far violenza al dizionario italiano in omaggio ad un esempio forestiero? Quella parola *straordinario* del resto, che in senso proprio non può essere presa, e che non esprime quindi nessuna idea chiara, ha contribuito anch' essa la parte sua al presente regime, affatto irragionevole, di quell' ufficio universitario. Noi abbiamo in Italia molti professori straordinari. che non vengono promossi, benchè da anni ricoprano il loro ufficio, e siano scienziati valenti, talvolta persino valentissimi. Perchè non vengono promossi? Perchè, si dice sempre, *non ci sono fondi*; ma il vero perchè consiste nel non avere quei professori un vero e proprio diritto ben definito e fondato nella legge, di pretendere dopo un certo periodo di tempo la loro promozione o il loro

licenziamento. Accanto però ad uomini provetti che non vengono promossi, benchè meritevolissimi, abbiamo visto più di una volta giovani usciti appena dalle Università venire nominati professori ordinari, dopo un anno o due di straordinariato. In conclusione, la condizione dei professori straordinari in Italia è precaria, indefinita come il loro nome, lasciata pienamente in balìa del Ministro.

Siffatta condizione di cose è manifestamente assurda, e intollerabile. Non vi è un concetto, un principio che valga a spiegarla a giustificarla; confrontata col vero significato e scopo della istituzione in discorso, essa ne è una flagrante contraddizione. In luogo di animare i giovani professori e farli progredire, lo straordinariato, come è oggi in Italia, li spaventa e li scoraggisce, quando non ha l' effetto di far loro preferire le oblique vie del favore governativo, a quella diritta e onorevole del lavoro e del merito. Ora il Progetto non ha tolto per nulla sì grave sconcio. Esso dichiara *inamovibili* i professori *straordinari* al pari degli *ordinari* (art. 19), ma la posizione giuridica di quelli non definisce altrimenti, se non lasciando alle Facoltà l' ufficio di promuoverli. Sicchè all' arbitrio del Ministro viene sostituito quello delle Facoltà, ma la situazione del professore non è sostanzialmente migliorata. Senza di che quel lasciare alle Facoltà la promozione dei professori straordinari ad ordinari, può nuocere alla scienza, più che non giovi a questi insegnanti, essendo manifestamente più di nome che di fatto la libertà morale di un professore ordinario di negare il voto di promozione ad un collega straordinario, che da tempo conosce e pratica, ma per avventura più ami che non stimi. Vi ha dunque anche in questa parte del Progetto una lacuna di idee, che non dovrebbe sfuggire neppure ai nostri parlamentarii.

Più lode merita il Progetto nella parte che riguarda il libero insegnamento, e la lode gli è anche stata prodigata da ogni parte. Veramente però l' istituzione dei liberi insegnanti esisteva già nella legge Casati, e se finora ha dato frutti assai meschini, la causa non è a rintracciarsi di certo nella legge, ma bensì nelle condizioni attuali degli studi nel nostro paese. Si avranno frutti migliori in avvenire, soltanto perchè la istituzione venga coordinata ad un sistema di autonomia, e sopratutto ad un nuovo sistema di esami, dato da Commissioni estraneo alle Università? Speriamolo, ma intanto sarebbe un grave errore il credere che fosse stato finora un ostacolo al libero insegnamento il darsi gli esami davanti ai professori delle singole Facoltà. A parte che sia una troppo odiosa supposizione il credere che i professori trattino con minore imparzialità gli scolari dei liberi insegnanti di quello che i propri, è questa una supposizione inammissibile nella pratica. Imperocchè nelle Commissioni di esame, secondo il sistemapraticato finora, non siedono soltanto professori ordinari, ma anche straordinari, i quali naturalmente devono rivendicare per altri quella stessa libertà e indipendenza di cui hanno bisogno per sè medesimi, e i quali sinora poterono essere promossi senza il voto degli ordinari; se mai, da codesto punto di vista le condizioni ai liberi insegnanti diverrebbe meno buona quando diventasse legge il Progetto che richiede quel voto. Non prospera egli del resto il libero insegnamento anche nelle Università austriache, dove pure gli esami di laurea si danno dai professori delle singole Facoltà? Se ci fossero ragioni di diffidare della imparzialità e del rispetto dei professori italiani pei liberi docenti, neppur si potrebbe fare quell'assegnamento

sul loro sincero disinteressato amore della scienza, che è unica base della vantata *autonomia* universitaria , e tutto l' edificio di questa verrebbe a cascare.

Gli è piuttosto il poco zelo per gli studi , la poca attività scientifica dominante in Italia, la causa di quel tristo fenomeno, come di tanti altri consimili dentro e fuori le Università. E causa ed effetti consimili si vedono piò o meno iu quasi tutti gli Stati d'Europa, tranne in Germania, che da gran tempo vive di una propria e rigogliosa vita scientifica, *propria* anzitutto, e da molto tempo prima che essa fosse uno Stato solo ed avesse una politica propria. Sono pochi fra noi i giovani che tentano animosi ed operosi l' arringo della libera docenza, come sono pochi i professori che lavorano indefessamente ed esclusivamente per la scienza . I liberi docenti poi ebbero finora contro di sè anche in Italia i pregiudizi degli studenti, i quali hanno più fiducia nei professori che in quelli, e talvolta anche credono di far cosa spiacevole al cattedratico, preferendogli un libero insegnante. Questi pregiudizi si vinceranno facilmente col tempo; ma quelle altre cause più remote e più generali non sono così facili a rimuoversi. Certamente l' Italia deve progredire in ogni parte della sua vita, nella scientifica, come nella industriale e nella politica, e intanto fra le istituzioni che devono aiutare il progresso scientifico vi ha indubbiamente anche quello del libero insegnamento nelle Università. Sicchè Governo e Facoltà devono porre ogni cura a favorirlo e proteggerlo.

Bensì egli è necessario che anche di quella istituzione si abbia un giusto concetto, e questo non tocca al legislatore stabilirlo, ma alla pubblica opinione, e in particolare a quanti hanno a cuore l' incremento dei patrii studi.

Il libero insegnamento deve essere il vivaio dei futuri professori; d' altra parte i liberi insegnanti, per avere uditori devono potere insegnare con effetto pari ai professori, e percipere le tasse d' iscrizione; dunque egli è manifestamente necessario che la nomina loro sia fatta dietro *scrupoloso* e *rigoroso* giudizio. La conseguenza è tanto chiara quanto la premessa; nondimeno egli è necessario proclamarla altamente, perchè pur troppo vi ha pericolo di dimenticarla. E il pericolo sta in ciò che l' istituzione in discorso è a noi venuta dalla Germania, dove non si pensa e non si pratica a quel modo. Nelle Università tedesche la libera docenza si accorda spesso, come ho già notato poc'anzi, con soverchia indulgenza, e di ciò furono mosse lagnanze, ma quella indulgenza è per sè medesima un naturale effetto del modo in cui l'istituzione è considerata e deve essere considerata in quel paese. Si appalesa anche in ciò l' indole propria delle Università tedesche, indole tanto diversa da quella delle nostre, ma non avvertita da nessuno in Italia, e neppure dall'autore del Progetto. Le università tedesche esistono per la scienza, più che per l'insegnamento; a questa servono piuttosto i seminari, i corsi privatissimi, che non i corsi pubblici. Sono le Università palestre agli ingegni per far le loro prove, per appalesarsi in ogni senso e modo, affinchè la verità si faccia strada sotto tutte le forme, e il valor vero degli scienziati sia liberamente e pubblicamente giudicato dal mondo scientifico della nazione intiera. Gli scolari sono essi stessi una parte di quel moudo, il loro profitto e i fini professionali sono cose che riguardano loro, e non veri e propri scopi delle Università. Perciò libertà di studiare le varie discipline di ogni Facoltà con quell' or-

dine che ognun vuole, libertà di scegliersi ognuno i maestri che vuole, libertà di frequentare o di non frequentare le lezioni, esami fatti all' infuori delle Facoltà e delle Università. È tutto un sistema, collegato in tutte le sue parti, e rispondente ad un concetto solo. La libertà dell' insegnamento in particolare non può non esservi intesa e praticata con molta larghezza, una volta che il voler guarentire gli scolari contro il pericolo di scegliere un maestro di poco valore, ripugnerebbe affatto allo stesso rapporto in cui lo scolaro si trova colla Università, a quella responsabilità che il sistema universitario gli addossa in tutto ciò che i di lui speciali interessi concerne, e non sarebbe maggiormente conforme al sistema, di quello che il preservare lo scolaro da un cattivo ordinamento dei suoi studi, o dal non frequentare le lezioni impunemente.

Da noi altri le Università non si intendono così e non si sono mai intese così; nè l'autore del Progetto ha fatto capire che le Università *autonome* debbano diventare Università tedesche. Che se un tal proposito egli avesse appalesato, la nazione intiera si sarebbe sollevata contro di lui. Ripugna all' intendere e al sentire nostro che le Università, oltre che agli interessi della scienza, non debbano in pari tempo servire anche al miglior profitto degli scolari, ed una libertà universitaria qualunque, la quale potrebbe nuocere ai giovani nell'interesse della scienza, non sarà mai possibile far accettare in Italia. Il libero insegnamento adunque non si può ammettere nelle Università nostre, fuorchè senza detrimento degli scolari, cioè senza pericolo che questi abbiano maestri poco idonei, o troppo immaturi; non può dunque la libera docenza accordarsi in Italia se non a

chi abbia dato serie e sufficienti guarentigie di sapere e di perizia nell'insegnare. L'articolo 20 del Progetto, se mai diventerà legge, dovrà essere *rigorosamente* applicato, checchè si pensi e si operi diversamente in Germania.

Nominati i Professori, e costituiti nella piena libertà di esporre la scienza come essi meglio credono, non può darsi grande importanza al modo in cui il corpo insegnante venga suddiviso e raggruppato nelle cosidette Facoltà. Su questo proposito il Progetto nulla rinnova del presente sistema, il quale è certamente migliore di quello vigente nelle Università germaniche. Non abbiamo noi per esempio quella indigesta mole della Facoltà filosofica tedesca, in cui si accumulano discipline disparatissime, come l' economia politica, la storia delle matematiche e la scienza dell' amministrazione. Agglomeramento che nella stessa Germania, se taluno lo ha lodato, come ricorda il solito anonimo articolista, altri invece lo ha biasimato, che quello non sa; per es. da ultimo il già rammentato Prof. Meyer di Gratz (l. c. p. 880). E non per astratte ragioni, ma per il motivo del tutto pratico, che una Facoltà composta di elementi così eterogenei mal si presta all' ufficio delle proposte dei nuovi Professori, essendo sconvenientissima cosa, nota il Meyer (ib.), che per es. un professore di *mineralogia* dia un voto per la nomina di un professore di *scienza dell' antichità !*

Di somma importanza è invece considerare il modo in cui la legge universitaria regola le relazioni fra gli scolari e le Facoltà, provvede cioè a quel secondo ufficio delle Università, che è l' istruzione e il profitto della gioventù.

Occorre qui anzitutto domandare se veramente i due grandi scopi, pei quali le Università esistono: *promovimento della scienza* e *addottrinamento della gioventù studiosa*, debbansi reputare *di pari importanza* e *da raggiungere insieme*. Che cosa io pensi in proposito, ho già dichiarato più addietro; ma pur nondimeno reputo indispensabile il ritornarvi sopra. E ciò in vista di un fatto, non avvertito nè dall' autore del Progetto, nè da quanti scrissero finora in Italia pro e contro di questo, ma di somma importanza nel giudicare le principali riforme *scolastiche* progettate, e l' autorità dell' esempio germanico rispetto alle medesime.

Come ho già accennato poc' anzi, le Università germaniche differiscono, a mio avviso, dalle nostre non solo, ma anche dalle austriache, precisamente in ciò che le prime esistono piuttosto *per la scienza* che per gli scolari, mentre le seconde mirano in pari tempo e in pari misura al bene di quella e di questi. È questo il fatto a cui or ora io alludeva.

Certamente non v'ha nessun paese civile ai giorni nostri, dove non si conosca e non si proclami quella salutare verità, che tutti i dotti alemanni pongono come norma direttiva del sistema universitario, e che fra gli altri il Prof. Gierke (1) esprime dicendo: " le Università " non sono istituti di pratico addestramento; sono e possono essere soltanto scuola della scienza, il cui obbietto " è piuttosto il *sapere* che il *potere* ". Anche in Italia

(1) *Die juristische Studienordnung*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung, und Volkswirtschaft im deutschen Reich*, Lipsia, fasc. 1.° 1877 (p. 1 e segg.).

si professano in teoria le stesse opinioni; il dottissimo Prof. Nova per esempio ([1]) afferma: " infiammare alla " scienza, dirigere nello studio di essa, cominciando " dalle vedute fondamentali sotto cui all'ultimo si è riordinata, porgere le norme metodiche più essenziali, e " nello sviluppo rigorosamente scientifico di importanti " ricerche rappresentare un modello di investigazione " scientifica; questo è il compito dell'istruzione universitaria ". In *teoria*, dico, si professano anche in Italia principii siffatti, perchè nella pratica le Università nostre, per cause affatto estranee al loro ordinamento, e attinenti, come già dissi, alle condizioni morali della nazione, sono ancor lontane dall'essere sia per la coltura nazionale, sia per la scienza universale, quello che sono le germaniche! E per aiutarle a tal fine, lo dico anco una volta, non l'*autonomia*, non la *moltiplicità* loro fanno mestieri, ma il potente aiuto di un Governo illuminato e superiore ai partiti, il proporzionarne il numero all'ancor scarso contingente di insegnanti che sanno e studiano come oggi si intende sapere e studiare, il sopprimere e licenziare cattedre superflue e professori incapaci, dovendosi reputare colpevole scetticismo il solo rimanere indifferenti alle imperfezioni dello stato presente delle cose, e delitto contro la scienza e contro la nazione, il perpetuarlo con pretesti o mezzi termini di qualsivoglia specie.

Ma l'intento *scientifico* delle Università, nonchè farne

([1]) *Prolusioni lette nell'università di Pavia negli anni* 1851-1854. Milano 1862. Stupendo libro in cui si ammirano del pari i concetti elevati e giusti, le felici espressioni, e la vastissima e peregrina erudizione storica.

trascurare l' intento *scolastico*, neppur deve ridurr quest' ultimo a secondaria importanza. Col che voglio dire che l'insegnamento orale dei Professori, nel mentre deve mirare all' educazione scientifica della gioventù, cioè a famigliarizzarla coi fondamentali principi e col metodo delle scienze, a far sì che essa impari a comprenderne e porne e trattarne convenientemente i problemi, deve anche avere per iscopo di farle acquistare *sufficiente suppellettile di cognizioni*, *onde intraprendere colla dovuta preparazione le cosidette carriere scientifiche*. E a questo scopo lo studio universitario deve pure andar congiunto a idonee discipline scolastiche onde assicurare il profitto dei giovani. Nessuna verità è più evidente di questa, al pensare che non si indurrebbero altrimenti gli Stati a sopportare il grave dispendio delle Università, e che nel fatto in tutti i paesi del mondo la massima parte dei giovani non per altro motivo frequentano le Università, se non per lo scopo pratico di abilitarsi alle cosidette professioni liberali. E pur troppo in nessun paese più che in Italia una tal verità si comprende, e apparirebbe più strano e più intollerabile un sistema universitario, in cui il sublime interesse della scienza facesse trascurare il fine pratico della maggior parte degli scolari. Dico pur troppo, perchè il soverchio numero delle Università italiane, funesto alla scienza, non è tollerato, ed anzi apprezzato dalla nazione, se non perchè rende più facile e meno costosa alle famiglie la preparazione alle carriere, la fabbricazione sopratutto dei medici e degli avvocati. Ed è anche vero che non pochi professori in Italia non pigliano più sul serio la scienza di quello che la pigliano molti scolari, scorgendovi gli uni e gli altri un semplice debito d' ufficio, presente i

primi, futuro i secondi. Mentre ella è invece una fiaba più ridicola che odiosa, smentita nel più solenne modo dalla notoria fama di tanti professori italiani di ogni branca, e dalle giornaliere testimonianze dei bollettini bibliografici, la sentenza che " il professore italiano, essendo anche " esaminatore, accomoda l'insegnamento allo scopo del- " l'esame, facendone un compendio elementare della re- " lativa scienza, con domande e risposte „ ! ! Ed è il Meyer (p. 883) che racconta queste favole; tanto è vero che la miglior parte dei tedeschi non si possono liberare dei loro strani pregiudizi contro l' Italia, come contro tutto il mondo latino (*Die Wälschen*), e che per cattivarsi davvero la nostra amicizia essi dovrebbero, almeno per una generazione ancora, astenersi dal sentenziare intorno alle cose nostre. Che se in Italia non di rado l'intento scolastico-professionale delle Università si pone al disopra dell' intento scientifico, è questo un grave errore al certo, una dissennata esagerazione, la quale non prova maggiormente contro il principio suaccennato, di quello che l' esagerazione contraria.

Ora questa seconda esagerazione pare proprio a me che si commetta invece in Germania.

Non si possono di certo lodare e ammirare abbastanza lo spirito scientifico che presiede all'insegnamento universitario alemanno, il serio adoperare dei professori nella cattedra non solo, ma anche e più ancora nei corsi privati e nei *seminari*, a educare i giovani alle indagini profonde e accurate, che fortificano e disciplinano la mente a fare da sè, e il continuo arricchirsi di nuove forze la nobile schiera dei dotti e degli scienziati, salendo in pari tempo sempre più alto il livello della coltura e della intelligenza nazionale. E a buon diritto

il Montefredini ([1]), sincero zelatore dell'incremento degli studi in Italia, esalta i servigi che in Germania rendono i *seminari* accanto alle lezioni universitarie, per la educazione scientifica della gioventù. Ma accanto a codesti pregi, e ad onta di essi, l' utilità pratica delle Università germaniche per la preparazione scientifica alle carriere professionali, mi par troppo, anzi totalmente trascurata. Parrà questa a molti un eresia, ma pur nondimeno io la dico, perchè credo di poterla giustificare.

Ho già accennato sopra in altra occasione alla libertà degli studenti tedeschi, non solo di studiare presso quel professore che preferiscono, che è libertà razionale e inoppugnabile, ma eziandio di studiare le differenti materie con quell'ordine che vogliono. Su questo proposito le Facoltà danno consigli ai giovani, ma una distribuzione razionale delle materie nei successivi corsi non è prescritta affatto. Discipline scolastiche onde assicurare l' intervento alle lezioni non ci sono neppure, e dove a fin di semestre sono richiesti certificati di presenza alle lezioni, non sogliono i professori rifiutarli a nessuno. La stessa idoneità dei privati docenti, che gli studenti possono preferire ai professori governativi, non è, come già notai sopra, sufficientemente constatata prima di concedere la *venia legendi*. Evidentemente ordini siffatti non si possono dire ispirati allo scopo di assicurare lo studio della gioventò, cioè della *maggior parte dei giovani,* i quali sono dovunque gli stessi, e dovunque hanno bisogno, anche a quel fine, di direzione, di tu-

([1]) *Le più celebri Università antiche e moderne*, Torino 1883; id. *Baccelli e il prof. Foerster di Bonn*, Roma 1883.

tela, e di una certa misura di opportuno costringimento. Evidentemente gli studenti alemanni per effetto della suaccennata libertà e responsabilità (*Lernfreiheit*) che vien loro lasciata, non sono considerati come *scolari*, ma piuttosto come una specie di *culto pubblico*, il quale giudica da sè la bontà dei servigi che gli vengono offerti, e col suo stesso giudizio indirettamente fa sì che buoni gliene vengano offerti anzichè cattivi. Nessuno al certo in Italia, almeno per ora e per moltissimo tempo ancora, reputerà un tal sistema prudente nè utile. Ma l'anzidetto non è tutto. Ciò che nelle Università germaniche si esige dagli sludenti come preparazione scientifica alle professioni, è tanto poco, da parere incredibile. Si pensi: *che nella maggior parte delle Università germaniche gli studi di medicina e di legge si fanno in tre soli anni, i quali diventano due per l'anno di volontariato militare*, che cade nel periodo degli studi universitari; e che negli decorsi ultimi mesi il Consiglio Federale dell'Impero non è riuscito ad accordarsi circa l'aggiunta *neppure di un solo semestre* agli studi di medicina; — che per lo addietro, ad onta che i cultori delle scienze mediche, e alla testa di tutti il Bischoff, protestassero in coro contro la insufficienza di quegli studi, i singoli Stati della Germania non si potevano decidere a provvedervi per *timore che le Università, dove si esige un minor numero di semestri, non facesse vittoriosa concorrenza a quelle dove se ne esige un numero maggiore;* — che in taluni Stati, come nel Baden e nel Würtemberg, altri sono gli studi di giurisprudenza richiesti pei giovani che si destinano alla carriera giudiziaria, ed altri pei giovani che si destinano alla carriera amministrativa, distinzione ammessa in altri tempi anche

nelle Università italiane, ma ben presto ripudiata dai dotti, e abolita dal Governo; — che finalmente è costume di molti professori universitari tedeschi consacrare un semestre intiero allo svolgimento di una parte sola, e talvolta persino di un argomento solo della scienza che professano, sicchè i giovani rimangono ignari affatto di tutto il resto, e non posseggano quindi neppure la totalità dei principi fondamentali della relativa disciplina. Che si vuol di più onde asserire, senza tema di errare nè di esagerare, che non soltanto nelle Università germaniche nulla si fa per *assicurare lo studio* dei giovani, ma eziando si *trascura* quel *profitto* degli studi, che la maggior parte dei giovani studenti hanno di mira, cioè *un corredo completo* di cognizioni scientifiche che essi possano poi tradurre in norme pratiche nell'esercizio della professione?

Ben altrimenti in questa parte s'intende, e a buon diritto, l'ufficio delle Università in Italia ed in Austria. Le Università austriache, per ciò che riguarda il sistema scolastico e il profitto della gioventù, somigliano piuttosto alle italiane che alle germaniche, e con quelle, a differenza da queste, sono ispirate dal supremo principio che il profitto della maggìor parte dei giovaui e propriamente *il profitto scientifico* preparatorio alle professioni liberali, devesi aver di mira in pari tempo e non meno dell'incremento della scienza, e della educazione e maturità intellettuale dei pochi eletti che possono e vogliono studiare la scienza per la scienza, e diventare scienziati e professori alla loro volta. Se i tedeschi esagerano, ma non dicono poi una cosa del tutto falsa, rimproverando alle Università italiane il predominante intento professionale, non esagero io di certo deplorando uelle

Università germaniche il loro mirare in pratica soltanto a formare professori.

Confermano l'anzidetta conchiusione i concreti risultati che si conseguono in Germania nella cerchia dei giovani che dalle Università passano alle professioni. È infatti un frequente lamento, specialmente in Prussia, quello della insufficiente preparazione scientifica degli impiegati governativi, usciti dalle Università e anche approvati negli *esami di Stato*. Onde più di una volta il Parlamento prussiano ebbe a discutere intorno alla opportunità di aggiungere agli *esami di Stato* richiesti per quella professione, altre materie a quelle prescritte finora, e così indirettamente allargare e completare la preparazione scientifica degli aspiranti; ma finora nulla fu conchiuso. E se poco sanno i candidati agli impieghi governativi in Prussia, io credo che neppur molto deve essere il sapere della maggior parte dei giovani medici, dopo soli *tre* anni di Università; essi devono certamente saper meno di quello che in media sanno i giovani medici italiani. Il che non toglie che nelle Università germaniche, meglio che nella maggior parte delle italiane, si formino dotti ed esperimentati professori di medicina e di chirurgia, alla quale categoria di persone vedonsi infatti quasi sempre appartenere i più celebrati medici e chirurghi della Germania.

Collegasi intimamente col carattere esclusivamente scientifico delle Università germaniche il sistema *degli esami*, e il concetto della *laurea*, che ivi predominano. Gli esami non sono in Germania una funzione universitaria. Appunto perchè servono alla abilitazione alle professioni, non se ne curano le Università, che alle professioni, scopo e benchè scopo finale della mag-

gior parte degli studenti, non badano affatto; gli esami si fanno fuori delle Università da commissioni governative, affatto estranee a quelle. Ritornerò in seguito sul tema degli *esami di Stato* germanici; ma fin d' ora il mio lettore rifletterà che, *dopo quanto io ho osservato sopra, la tanto decantata innovazione degli esami di Stato secondo il Progetto italiano, si presenta sotto un aspetto, e vuol essere apprezzata da un punto di vista sfuggito del tutto, sia all' autore del Progetto, sia a coloro che di tale innovazione ragionarono finora in Italia, lodandola, o biasimandola.* La *laurea* non si richiede in Germania se non per chi vuol diventare professore; quel supremo onore, a cui in Italia e in Austria aspirano tutti coloro i quali hanno compiuto i loro studi presso una Facoltà universitaria, è riservato esclusivamente, e come confiscato per quei pochi i quali coltivano la scienza per la scienza, o aspirano all'insegnamento; ed a ragione, posto che le Università non hanno di mira le professioni liberali, tranne quella di professare la scienza per la scienza. L' una cosa e l'altra si spiegano, e sono causa ed effetto vicendevolmente.

Or prima che io venga ad applicare le cose fin qui dette a quella parte del Progetto che riguarda le relazioni fra gli scolari e le Università, gli studi e il profitto dei primi, voglio permettermi due parole di digressione intorno alla diversa indole dell' insegnamento scientifico in Italia e in Germania, attesa la diversità delle due nazioni.

Si va oggi da molte parti disputando fra noi intorno al miglior regime delle Università, ma la quistione suolsi ridurre al più od al meno di imitazione dell' esempio germanico. Al ragionevole per sè me-

desima, a ciò che, pur non essendo contrario alla ragione, non si addica per avventura al genio della nostra nazione, non suolsi por mente. Le stesse obbiezioni che si muovono alla imitazione in Italia di questa o quella parte del regime universitario germanico, sono tutte razionali, e non mai ispirate dalle proprie convenienze dello spirito e delle tradizioni nostre. Chi non troverà in cosifatta trascuranza una pericolosa imperfezione di metodo, oltrechè un difetto di patriottismo?

Non è mio assunto il trattare *ex-professo* il tema della riforma universitaria nè dall' anzidetto punto di vista, nè da altro qualunque, ma, pur rimanendo nella cerchia della intrapresa critica dal Progetto, avrei qualcosa da dirne anche dal punto di vista della nostra nazionalità.

La scienza germanica è superiore a quella d' ogni altro paese, epperò l'autorità sua è universale, nè oggi vi possono essere dotti in nessuna branca dello scibile umano, i quali non si abbeverino largamente a quella fonte, ed anche non abbiano con essa una antica famigliarità. Ma la scienza germanica ha pur caratteri propri, strettamente collegati coll'indole di quel popolo, e da non potersi quindi imitare altrove senza che una differente indole nazionale si contorca sterilmente, od anche si guasti e si perverta. E specialmente quest' ultimo risultato può cagionare in Italia una malintesa *germanofilia* nel gravissimo argomento dei rapporti fra la *scienza e l' arte*. Si predica dappertutto, e non meno in Germania che in Italia, essere il connubio della *scienza e dell' arte* la perfezione del pensare e dello esporre; ma la scienza tedesca non suol rifulgere davvero anche da codesto lato, che erroneamente si direbbe formale soltanto od esteriore. Di qui *l' aridità*

delle lezioni della maggior parte dei professori tedeschi, *l' aridità* dei loro dottissimi libri, quest' ultima specialmente nota e proverbiale in Italia. Non vale in contrario lo addurre eccezioni, e neppure si può negare che dell' imperfezione in discorso la dotta Germania si vada ogni dì più correggendo, ma ella è ancor lontana dal poter servire d' esempio anche sotto questo rispetto. In Italia invece la scienza disgiunta affatto dall' arte, la scienza che o non si solleva dai particolari, o non sa discendere dalle sublimi vette dell' astrazione; che non si fa umana, che per lo meno non si manifesta agli uomini colle forme esteriori del bello, una tale scienza non può essere e non è stata mai maestra ed educatrice della nazione. Tutti sanno in Italia che il nostro più grande scienziato, e in pari tempo uno dei più grandi del mondo, il Galilei, fu in pari tempo uno dei più grandi maestri dello stile e della lingua. E se contrariamente a questo ed altri molti consimili esempi antichi e moderni, le Università e la letteratura scientifica dell' Italia venissero un giorno a popolarsi di dotti e di libri, sapienti bensì, ma *aspri e forti* come la selva di Dante, la scienza italiana non esisterebbe più, ma soltanto una caricatura della scienza germanica, e un vero *imbarbarimento* nazionale. Or questo pericolo esiste pur troppo, grazie a quella nuova e tristissima specie di *pedanti,* che ora infesta l' Italia, a quei *germanofili* fanatici, che pensano e scrivono alla tedesca, e, quando non sanno una parola di tedesco, si accontenterebbero almeno di fare venire da Berlino i maestri della lingua italiana. Una frusta ci vorrebbe per loro da mattina a sera, come quella che maneggiava il Baretti, o una satira incessante, come quella iniziata spe-

cialmente per loro dal Leopardi nei *Paralipomeni alla Batracomiomachia;* ma la frusta e la satira pur troppo fanno difetto, epperò l'anzidetto pericolo esiste. E il *Progetto*, colla sua manifesta, benchè in gran parte sbagliata, imitazione germanica, è pur troppo un eccitamento di più a quell'infaustissima tendenza del pensiero nazionale. Lo si deve adunque combattere anche da questo punto di vista.

Se l' Italia deve sorger più alto nella gloria scientifica, ella deve certamente proporsi di emulare la Germania, imitando quei pregi della scienza tedesca, che tali sono veramente, ed hanno importanza universale. Ma i propri caratteri del pensiero italiano, e sopratutto l'intimo connubio della *scienza coll'arte*, non solo vanno rispettati, ma custoditi e coltivati, se noi ci vogliamo gloriare di una *scienza italiana,* come i tedeschi si gloriano ogni giorno della loro *deutsche Wissenschaft.* E come le Università sono per loro natura precipuo organo del scientifico progresso, ad esse incombe una gran parte di quei sacri doveri. Nel modo di presentare la scienza ai giovani, e di innamorare i giovani della scienza, devono i professori sentirsi e dimostrarsi italiani nello stesso tempo che scienziati, in onta e a dispetto delle contrarie tentazioni del Progetto.

Riprendo ora il discorso interrotto poco sopra. Per ciò che riguarda le relazioni fra scolari e professori, e i modi di assicurare il profitto dei primi, e la conveniente loro preparazione scientifica alle carriere professionali, in una parola il *regime scolastico* delle Università, il Progetto tiene fermo, perchè non ha abolito, le discipline ora esistenti durante i corsi universitari, e alla fine di questi introduce un nuovo sistema di esami, il quale

costituisce uno dei cardini della progettata riforma, il concetto prediletto dell' autore del Progetto e dei suoi fautori. Come è noto, le discipline scolastiche vigenti nelle Università italiane onde dirigere e infervorare gli studi dei giovani, son ben diverse dalle germaniche accennate sopra, e quindi assai migliori, onde da questo lato il Progetto non ha certamente peggiorato il regime universitario italiano. In quanto agli esami, il Progetto ha preso a modello il sistema delle Università tedesche, ed ora importa attentamente considerare il pregio di questa innovazione. Le cose da me già osservate poco sopra, mi rendono facile, come pure già dissi, codesto compito.

Nessuno argomento del regime scolastico universitario è più importante di quello degli esami. Sono questi in pari tempo una necessaria guarentigia onde constatare la idoneità dei giovani ai più importanti uffici pubblici, una sanzione efficacissima e indispensabile dal dovere di studiare e di imparare. Spauracchio degli indolenti, soddisfazione di amor proprio pei volonterosi, essi rinvigoriscono i propositi di quelli e di questi, e ben si possono reputare funzione sociale importantissima. Incompleta è quindi una riforma universitaria, la quale, meritando pure somma lode nel provvedere all' insegnamento, non sia lodevole del pari nelle discipline scolastiche e nella principalissima di queste, che sono gli esami. Ciò posto, ritorniamo al Progetto.

Come si costuma in Germania, vorrebbe il Progetto abolire anche in Italia gli esami speciali e biennali; rendere obbligatoria la laurea per coloro soltanto, i quali aspirano all' insegnamento superiore, e in luogo

degli attuali esami di *dottorato*, onde conseguire l' abilitazione alle professioni scientifiche di avvocato, medico, ingegnere, farmacista, magistrato e pubblico ufficiale, introdurre i così detti *esami di Stato*. E questi esami di Stato non verrebbero dati, come gli attuali esami di laurea, dalle singole Facoltà, ma da Commissioni di cinque membri, scelti dal Ministro della Pubblica Istruzione fra i professori delle Università per la durata di un biennio (articoli 29, 30, 38, 40).

Sono parecchie novità, e l'una più dell' altra rilevanti. La seconda, l'abolizione della *laurea*, come ordinario compimento degli studi universitari, rompe addirittura colle secolari tradizioni del nostro paese. E l'ultima, che si presenta con un titolo nuovo, e per sè medesimo poco intelligibile, *esami di Stato*, deve sorprendere non meno il popolo italiano. Quali le ragioni, e il senso di tante cose e nomi nuovi? Qual vantaggio se ne ritrae, che i precedenti ordini non potessero procacciare, neppure correggendoli? Sono queste le più frequenti domande, le maggiori e più comuni curiosità suscitate in Italia dal Progetto in discorso. Vediamo di rispondervi colla maggiore attenzione ed imparzialità.

L' abolizione degli esami annuali e biennali io sono di coloro che non la disapprovano. Non tanto perchè in Germania quegli esami non si pratichino, quanto perchè veramente mi sembrano esservi buone ragioni di far così, tanto in Italia, quanto in Germania e dovunque. In Germania del resto l'esame dopo il primo biennio è anche oggidì usitato nella Facoltà di medicina, e in Austria e in Russia lo è in tutte le Facoltà; nelle Università americane poi gli esami si fanno perfino ogni trimestre. Nè mancano scrittori germanici, i quali vor-

rebbero su quel proposito imitato l' esempio austriaco, come il Nasse, il Jolly, il Meyer e il Dahn. E noi non abbiamo neppur bisogno di prender coraggio in Germania per imitare l'esempio di questa, perchè l'abolizione degli esami durante i corsi universitari è stata da molti scrittori nostrali, e da gran tempo propugnata; ricorderò fra quelli soltanto il grande Romagnosi (*Giurispr. teor.* p. 1856 ed. De Giorgi). E neppure io credo buono l' argomentare contro gli esami annuali e biennali da quel concetto della libertà dell' insegnamento, per cui taluno, come attesta il Nova (p. 108), avrebbe proposto che neppure i corsi universitari fossero obbligatori per nessuna professione o carriera, e i professori si riducessero a esaminatori per le relative abilitazioni. Si possono, a mio credere, utilmente abolire gli esami annuali e biennali, onde scemare ai giovani il perditempo, e colla prospettiva di rigorosi esami finali o di abilitazione scientifico-professionale, spingerli a più profondi studi in ogni corso e a costante richiamo delle cose imparate nei corsi precedenti, mentre attendono agli ulteriori. S' intende però che l' abolizione degli esami durante il corso universitario dev' essere accompagnata da buone e rispettate discipline scolastiche affine di eccitare la gioventù a frequentare le lezioni e allo studio; onde ciò che io penso su quel primo punto non si può separare da ciò che già dissi rispetto al secondo, ed anzi lo conferma e lo raccomanda vieppiù.

Ma l'abolizione della laurea come ordinario complemento degli studi universitari, e l'introduzione degli *esami di Stato* sono due novità, che io non posso in nessuna guisa approvare, perchè le reputo irragionevoli e funeste in pari tempo al profitto degli scolari e al de-

coro delle Università. E tali io le reputo, sia considerandole in sè medesime, sia considerandole in relazione all' Italia in particolare; sia come istituzioni germaniche, sia come imitazioni italiane.

Osservo anzitutto che la disparità di trattamento fra coloro che studiano nelle Università per dedicarsi all'insegnamento e quelli che studiano per prepararsi alle altre professioni liberali, riservando la laurea soltanto ai primi, non ha fondamento di ragione. Se invero tutti quanti i frequentatori delle Università s' intende che studino collo stesso amore le medesime scienze, perchè non avranno tutti il medesimo diritto a conseguire la medesima testimonianza, il medesimo titolo d' onore accademico, quando siano giunti al termine dei loro studi? Vuol forse quella distinzione significare che per tutte le altre carriere scientifiche, all' infuori dell' insegnamento, possano i giovani studiar meno nelle Università? Se ciò s'intendesse, verrebbesi a contraddire, sia all' alto concetto che oggi si ha dovunque della preparazione scientifica necessaria alle professioni di medico, di ingegnere, di avvocato, sia alla tanto vantata missione delle università odierne, di coltivare la scienza per la scienza. In realtà non è quello lo intendimento della distinzione in discorso, al riflettere che nelle Università germaniche il diploma di dottore si ottiene assai più facilmente che non si superino gli esami di Stato, la quale facilità è resa dal Progetto ancor maggiore, con somma meraviglia dei tedeschi e di tutti quanti, poichè al dottorato si richiedono esami orali su *due sole* materie insegnate nelle Facoltà, e non è richiesta *neppure la licenza liceale*, voluta invece per gli *esami di Stato* (art. 39). Che cosa dunque significa quella distin-

zione? Non altro fuorchè l'idea tutta germanica, già da me tratteggiata più sopra, della separazione assoluta fra gli scopi scientifici dell'insegnamento universitario, e gli scopi professionali della maggior parte di coloro che ne profittano. Poichè si crede in Germania che onde servire alla scienza, le Università non possano in pari tempo curare i fini pratici del massimo numero degli scolari, coloro i quali escono dalle scuole universitarie per praticare la scienza, non si reputano degni degli onori accademici al pari di coloro che ne escono per professarla. Epperò il titolo di *dottore*, che significa appunto interprete della scienza, non è richiesto pei primi, mentre è necessario pei secondi. Manifesta è la colleganza fra la premessa e la conseguenza. Ma così inteso, il concetto germanico della laurea è anche subito condannato; imperocchè il fondamento su cui basa, è del tutto sbagliato, come già di sopra osservai. Egli è invece altrettanto manifesto che quel titolo di dottore, conferito a chiunque abbia compiuto i corsi accademici, eleva a dignità lo studio e il sapere, e da maggior rilievo a quel carattere *esclusivamente scientifico* delle Università, che di continuo e giustamente si proclama in Germania ed in Italia. In Italia poi l' abolizione della laurea, come complemento ordinario degli studi universitari, sarebbe altresì una disgustosa offesa delle tradizioni nazionali. È quella forse il solo avanzo degli antichi ordini universitari italiani, meritevole quindi di rispetto al pari di ogni antica usanza, che lungi dal ripugnare ai nuovi bisogni esprime invece un' idea ragionevole e buona in ogni tempo.

Di poca importanza è del resto la quistione se al titolo di dottore debbano o no potere aspirare tutti

coloro i quali hanno studiato una data branca di scienze, di fronte all'altra quistione se gli esami con cui si constata il profitto degli scolari delle Università, debbano essere gli *stessi* in ogni branca di scienze per tutti quanti gli scolari, qualunque sia la futura destinazione di questi, e se debbano esser dati sempre dagli *stessi esaminatori*, e propriamente dallo stesso collegio dei Professori delle singole Facoltà, oppure da commissioni *estranee* alle Università. La seconda quistione si suddivide anzi in tre distinte, concernenti la *unicità* dell'esame, la *unicità della commissione esaminatrice, il carattere universitario* di quella commissione. Su questi tre distinti punti il Progetto risponde, distinguendo gli esami per dottorato da quelli *di Stato* per gli studenti che aspirano alle professioni liberali di avvocato, medico, ingegnere e simili; — attribuendo l' ufficio di esaminatori ai Professori delle Facoltà per gli esami del dottorato, a commissioni Governative per gli *esami di Stato*; — e ai primi esami soltanto attribuendo il carattere di funzione universitaria, non ai secondi.

Che gli esami dati al fine degli studi universitari debbano essere gli stessi per tutti quanti i giovani che hanno studiato una data branca di scienze, io ho già proclamato sopra. E lo proclamai in nome di un principio universalmente ammesso oggidì, cioè del carattere esclusivamente e rigorosamente scientifico delle Università e degli studi che vi si fanno. Se nelle Università non si preparano i giovani alle professioni, ma soltanto si dà loro il corredo necessario di cognizioni scientifiche onde entrare di poi in questa o quella cerchia di pratiche applicazioni della scienza, per qual motivo le prove del sapere acquistato non devono essere le medesime

per tutti coloro i quali hanno fatto i medesimi studi? Su questo ovvio riflesso riposa il sistema degli esami finali degli studenti universitari in Austria ed in Italia; e per quell' ovvio riflesso non si può approvare il sistema opposto praticato in Germania, nè la imitazione volutane fare nel Progetto.

Dato ora che i medesimi debbano sempre essere gli esami alla fine degli studi universitari, onde constatare il profitto dei giovani, senza riguardo alla futura loro declinazione, alla professione pratica a cui si dedicheranno, ne consegue manifestamente che anche le commissioni esaminatrici debbano essere le stesse, e composte sempre dei medesimi elementi. E quindi, qualunque nome portino gli esami in discorso, essi devono sempre essere dati o dalle stesse Facoltà, e dalle stesse commissioni governative estranee a quelle. Il Progetto ha quindi certamente errato nel dividere la funzione degli esami universitari fra i collegi dei Professori, e fra le commissioni governative o ministeriali. Rimane invece a discutere la ragionevolezza e l'opportunità delle commissioni governative esistenti in Germania, e imitate dal Progetto, pei cosidetti *esami di Stato*, cioè per gli esami di quella massima parte degli studenti, che frequentano le Università per prepararsi alle professioni (art. 38).

La quistione è di sostanza e non di parole. Non importa tanto por mente alla denominazione di *esami di Stato*, quanto all' esser questi esami dati da commissioni governative, estranee alle Università, e *su materie* determinate pure dal Governo rispetto a ciascuna professione (art. 43). In questi intrinseci caratteri degli *esami di Stato* risiede la vera importanza della innovazione, e veramente ella non potrebbe essere più grave.

Non è a dire però che anche all' opportunità del nome, per sè medesimo considerato, non si debba por mente, ed io chiedo licenza al benevolo lettore di arrestarmi per un momento su codesto punto.

Le parole sono fatte per rilevare il pensiero, e non per nasconderlo; ciò dicasi almeno all' infuori della politica. Annunciare al popolo una istituzione nuova con un termine che non ne rende il vero concetto, è renderle più difficile il farsi strada nella persuasione e nel favore comune, e questo sbaglio lo ha appunto commesso l'autore del Progetto chiamando *esami di Stato* gli esami dati fuori delle Università agli studenti universitari da commissioni governative. E in questo sbaglio si rivela a prima giunta la servilità del forestiero esempio, che domina questa parte del Progetto, perchè l' espressione *esami di Stato* non è che una traduzione letterale della parola tedesca: *staatsprüfungen.* In tedesco *staatsprüfungen* rende chiaro il concetto dello Stato esaminatore, in contrapposizione ad altre corporazioni indipendenti dallo Stato, esaminatrici anch' esse, come sono le Facoltà universitarie; ma altrettanto non può dirsi della espressione italiana *esami di Stato.* Nel nostro comune discorso la parola *Stato* non si adopera in contrapposizione alle istituzioni sociali indipendenti, quali sarebbero appunto le Università; in quel senso noi adoperiamo piuttosto la parola *Governo*. Meglio sarebbe quindi dire in italiano *esami governativi*, che non *esami di Stato.* Con queste ultime parole moltissimi crederanno che siano designati esami di *ceto* o *classe sociale*, anzichè *esami governativi* in generale, tanto più che si tratta di abilitazione alle professioni pratiche; lo che in tedesco si direbbe *Standesprüfung*, anzichè *Staatsprüfung*.

Sarà dunque primo frutto della riforma una strana confusione di idee nel popolo; inconveniente codesto da non disprezzarsi, benchè del tutto estrinseco, e facile ad essere rimediato.

Ma veniamo al merito. Qual è la ragione e il vantaggio, che bisogno c'è di togliere alle Facoltà universitarie l'ufficio di esaminare la massima parte dei loro studenti, per attribuirlo a commissioni governative estranee alle Università?

Il problema vuol essere separatamente considerato rispetto ai tedeschi, e rispetto all'imitatore italiano. Soltanto in questa guisa può comprendersi nell'origine sua il valore intrinseco della istituzione in discorso, e in qual misura all'imitatore italiano sia lecito addurre a suo pro l'autorità dell'esempio forestiero, oppure quello di ragioni differenti e sue proprie.

In Germania, come io ho già avvertito più volte sopra, gli esami finali del profitto scientifico degli studenti universitari che si dedicano alle professioni liberali, si danno fuori delle Università, per la ragione che vi si considera affare di Stato, cioè di pubblica amministrazione, e non della Università, il provvedere in quella guisa ai pubblici servizi, non aventi nessun rapporto con quella. E questa è ragione principalissima, perchè strettamente collegata col carattere germanico dell'indole e degli uffici propri delle Università. Ma è ragione che non persuade chi delle Università reputa doversi avere un differente concetto, onde l'istituzione degli *esami di Stato* viene a difettare di vera base razionale nella stessa sua patria. Imperocchè le Università, notai sopra, devono, oltre al culto della Scienza, curare altresì il profitto degli scolari, e propriamente di

tutti quanti gli scolari, senza riguardo alla loro futura destinazione, e quel profitto deve quindi essere constatato per tutti nella *stessa maniera*, cioè cogli *stessi esami*, dati dalle *stesse commissioni esaminatrici.* E se per constatare il profitto scientifico di chi coltiva la scienza per la scienza, dannosi esami dalle stesse Facoltà universitarie, *queste Facoltà devono pur essere sole e comuni esaminatrici* di tutti coloro i quali, avendo studiato una data branca di scienze, vogliono dar prove e ricevere testimonianza del loro profitto. Giudici del *sapere* degli studenti universitari possono essere soltanto i professori, nè altro oggetto possono avere gli *esami di Stato* alla fine degli studi universitari, se non di constatare il profitto di questi studi. Gli *esami di Stato*, per essere dati a giovani che, usciti dalle Università, si destinano alle professioni, *non sono esami professionali*; dunque sono esami scientifici; dunque, per l'indole del loro oggetto non differiscono dagli esami di chi voglia invece dedicarsi alla scienza per la scienza; dunque non possono e non devono essere dati se non dagli stessi collegi professorali a cui incombe in Germania questa seconda specie di esami, o l'*esame di dottorato*.

Si dirà forse in prò degli *esami di Stato*, come si praticano in Germania, che lo esigere una data preparazione scientifica a questa o a quella professione, è di spettanza del Governo, le cui esigenze in proposito sono determinate da riguardi pratici, prescrivendo egli quella parte maggiore o minore degli studi di una data Facoltà, che a questa o a quella professione gli sembrino necessari, e variando anche in epoche diverse le prescrizioni sue. Laonde può accadere che per una certa professione o impiego si richiedano così limitati studi

universitari, che il relativo esame non sia vera testimonianza di cultura scientifica, e non abbia scientifico carattere nè significato.

L'obbietto non è lieve, senza esser grave.

Convengo che il molestare le Facoltà per dare esami in una o due sole materie, quali possono essere richieste per una professione od impiego secondario, per es. un esame di fisica per chi si destina alla telegrafia, è molestia poco decorosa pei professori universitari. Ma la tesi che io propugno non conduce a sì meschine conseguenze; le esclude invece anticipatamente. Imperocchè le professioni liberali a cui io ho fatto allusione sin qui, sono quelle soltanto per le quali è necessaria una lunga e completa preparazione scientifica. Lunga e completa preparazione, che abbraccia tutte le discipline di una data branca: che risponde alla stessa distinzione delle diverse Facoltà scientifiche, ed è, al pari di queste, una complessa unità di molti e vari studi: che finora in Italia, ed oggi, oltrechè in Italia, in Austria e in altri paesi, designavasi e designasi col nome di *lauera* o dottorato in questa o quella famiglia di scienze, in questa o quella specie di scientifica coltura. E non v' ha dubbio che le esigenze della legge dello Stato rispetto alla preparazione scientifica dei medici, degli avvocati, degli ingegneri, non scenderanno mai più basso che non fossero quando si richiedeva per essi la laurea od altro consimile diploma nelle facoltà di medicina, di scienze giuridiche e sociali, di matematica, o in altre scuole superiori scientifiche. Egli è certo invece che quelle esigenze cresceranno collo allargarsi degli studi in ogni branca di scienze, onde tenersi in costante rapporto collo stato attuale dello scibile, di cui

sono immediato riflesso. Sono gli studenti universitari che si destinano alle vere e proprie professioni scientifiche, e che negli anni di studio percorrono tutte le essenziali parti del programma delle Facoltà, quelli soltanto che io ebbi di mira finora, e che devonsi avere di mira nella presente discussione; gli è il profitto loro che io proclamo ufficio essenziale delle Università; sono gli esami di questi giovani, che io sostengo dovere essere fatti dagli stessi professori universitari, e non potere convenientemente esser fatti da altri. Chi è studente di un Università per un breve periodo, e per una piccola parte soltanto degli studi di questa o quella Facoltà, fa una categoria a parte, e non merita propriamente quel nome. Gli esami che a siffatte persone possono occorrere per l' ammissione loro ad una professione qualunque, non è necessario che si diano davanti ad un collegio di Facoltà, od altro consimile; e soltanto qui tornano opportune le commissioni governative e i così detti *esami di Stato*. Le Facoltà universitarie non possono esser molestate con esami di tal fatta, già perchè io ho ammessa più sopra l' abolizione degli esami speciali universitari, siano annuali, siano biennali.

Neppur gioverebbe lo addurre in favore degli *esami di Stato* il gran perditempo che l'attual sistema di esami, praticato in Italia e in Austria, arreca ai professori. Io conosco pur troppo per pratica, e deploro codesto perditempo, ma nondimeno credo che non sia ragion sufficiente per giustificare cosiffatta istituzione. L' incomodo dei professori non bilancia i gravi danni che l' istituzione arreca al profitto degli scolari e al decoro delle stesse professioni scientifiche, a cui l'Università dischiude le porte. Il professore ha del resto ufficio di abnega-

zione e di sacrificio, a cui non disdice e non è troppa neppure la molestia degli esami; i fatti lo dimostrano.

Dunque il sistema degli *esami di Stato* non riposa neppure in Germania su plausibili e sufficienti ragioni; esso è un istituzione più contradittoria che consona ai veri e propri uffici delle Università.

Che se i concreti effetti si considerino degli *esami di Stato* in ordine allo studio e al profitto dei giovani, pur troppo l'esperienza della Germania conferma le previsioni astratte e razionali. E anche i fatti che ora io vengo a rammentare, sembrano ignorati del tutto sia dall' autore del Progetto, sia da coloro che finora scrissero intorno a questo.

Gli *esami di Stato* sono in Germania così poco seri, che si dice per proverbio " volerci un arte speciale per non passarli „ (*es ist eine Kunst in diesem Examen durchzufallen*). Le materie su cui cadono, sono ridotte alle cosidette necessarie, e l' effetto ne è che, come dice il Prof. Gierke (p. 9), durante gli studi universitari i giovani migliori si limitano ai cesidetti *zwangscollegien*, cioè alle sole materie su cui cadono gli esami, e tutti gli altri non si addestrano che a *ripetizioni (repetirsystew)* su quelle stesse materie „. Precisamente ciò che taluni scrittori tedeschi hanno la fronte di rimproverare alle Università italiane! Chi studia davvero nelle Università germaniche? Chi vuole, chi può volerlo, per non comune ingegno e puro amore della scienza; non tutti coloro che pure hanno bisogno di addottrinarsi per esercitare le professioni, e dei quali la maggior parte studierebbero assai più che non fanno, se ocn opportuni mezzi vi fossero spinti, e principalmente con esami seri alla fine degli studi. Gli *esami di Stato*,

come sono in Germania, diepensano dallo studio, invece di eccitarvi.

E naturaimente essi producono un tale effetto. Le commissioni esaminatrici sono per la massima parte composte in Germania di culti funzionari dello Stato, e in minima parte soltanto di professori. Quelli, a differenza di questi, oltre al non potere investigare con precisione e sottigliezza scientifica il sapere dei candidati, sono anche disposti a maggiore indulgenze dalla stessa loro poco competenza a giudicare. Si aggiunge che gli esaminandi sono in grandissimo numero, da non confrontarsi con quello degli esaminandi dalle Facoltà nostre, anche nelle Università italiane più frequentate. Onde accade in Germania che la durata di ogni singolo *esame di Stato* è troppo lieve; per es. in Prussia l' esame orale dei giuristi si dà a 5 o 6 candidati nello spazio di 3 o 4 ore, sicchè ad ognuno toccano circa quaranta minuti, dei quali il Diritto romano ha la maggior parte, mentre le altre materie vengono sfiorate appena! — Tali sono i famosi *esami di Stato* della Germania, e tali devono essere. La imperfezione loro, il funesto loro effetto sugli studi della massima parte della gioventù, si potranno attenuare con parziali correzioni, ma toglie del tutto non mai, senza abolire l' istituzione.

Veniamo ora agli *esami di Stato* secondo il Progetto.

Il mio lettore dirà subito che, dopo le osservazioni e i fatti riferiti dianzi circa gli *esami di Stato* della Germania, quella parte del Progetto che vorrebbe imitare siffatta istituzione in Italia, è bella e giudicata, e irrevocabilmente condannata. Pazienti un istante; gli *esa-*

mi di Stato del Progetto sono a condannarsi bensì, ma non precisamente per le stesse ragioni per cui il loro modello germanico. La condanna della copia è peggiore di quella dell'originale, in quanto quella non è una esatta riproduzione di questo.

Anzitutto nè il Progetto, nè l'autore del Progetto, ne altri mai, amico o nemico di quello, ha detto che le Università italiane debbano essere una copia delle germaniche, e che la tentata riforma di quelle miri precisamente a questa imitazione. *Non ha mai detto nessuno che le Unieersità italiane debbano esistere unicamente per la scienza, e non anche per il profitto degli scolari; che l'effettivo acquisto delle cognizioni scientifiche necessarie alle professioni liberali, cui si destina la massima parte degli studenti universitari, non sia altresì scopo essenziale dell' insegnamento nelle Università.* Codesto concetto, che presiede alle Università germaniche, e che è errato in sè medesimo, e ripugnante affatto al sentire e alle tradizioni italiane, non è certamente un sottinteso del Progetto, più che non vi si trovi espressamente enunciato. Che anzi, io ho osservato di sopra essere mantenute in vigore tutte le attuali discipline universitarie tendenti ad assicurare lo studio e il profitto dei giovani, all' infuori di quelle degli esami. Dunque non vale per gli *esami di Stato* del Progetto quella scusa che val per essi in Germania, cioè l' intima loro colleganza collo stesso concetto, comunque viziato, degli uffici delle Università. Dunque gli *esami di Stato* del Progetto sono anzitutto una *cieca e servile imitazione dell'esempio tedesco, non ammettendo il Progetto la premessa a cui quell' esempio si collega, e certamente ignorandola affatto.* In altri termini, valgono contro gli *esami*

di Stato del *Progetto* tutti i motivi razionali che valgono contro gli *esami di Stato* in Germania, *e per di più* vale contro i primi il non avere i fautori loro neppure capito le vere ragioni dei secondi, anzi lo averle ripudiate, onde all' *errore* dell' originale si aggiunge la *contraddizione* dell' imitatore.

Ha tanto poco capito l' autore del Progetto il vero spirito, le vere cagioni dell' istituzione in discorso nella Germania, che i suoi *esami di Stato*, anzichè da commissioni composte per la maggior parte di persone estranee all' insegnamento, dovrebbero esser dati da commissioni composte *esclusivamente di Professori*. Questa differenza è stata lodata come un miglioramento dell' esempio germanico, e tale essa è veramente, per sè considerata, non già in relazione alla istituzione, considerata come mezzo di constatare il profitto dei giovani, e di eccitarli indirettamente a studiare. E se nella Germania stessa più di una voce surse a domandare una maggiore partecipazione dell' elemento professionale agli *esami di Stato*, è questa in sostanza la domanda di un male minore, non già di una riforma radicale, che non potrebbe in altro consistere purchè nel togliere di mezzo la istituzione, che è per se medesima falsa è viziata. *Gli esami di Stato dati esclusivamente da Professori non sono più gli esami di Stato germanici, che pure si vollero e si credettero imitare*. Non si può infatti allora più dire che il profitto dei giovani all' uscire dalle Università per entrare nelle professioni liberali, sia constatato da persone estranee a quelle, che il constatarlo non sia ufficio proprio nè degno dei professori universitari, che sia troppo gran male far perdere ai professori tanto tempo nella fun-

zione dell'esaminare. Eppure sono queste le vere ragioni per cui gli *esami di Stato* si introdussero ed esistono in Germania. Ma l' autore del Progetto ha creduto e inteso non ostante di riprodurre l' esempio germanico, emendato soltanto. Dunque l' *intendimento* suo basta a far sì che a lui pure si obietti la fallacia della istituzione forestiera voluta imitare, mentre il *fatto* dimostra che egli non ha capito per nulla ciò che voleva imitare, e che l' istituzione da lui raffazzonata, è impossibile, non dirò ad essere giustificnta, ma neppure a tentarsi giustificare colle promesse da cui dipende il modello; rimane anche peggiore di questo, coiè un edificio senza ragione ne base.

Gli *esami di Stato*, come sono ordinati dal Progetto, hanno semplicemente il carattere di una istituzione scolastica; voglio dire, non essendo, come in Germania, una conseguenza dello stesso sistema delle Università, non si possono giudicare nè approvare se non per la utilità che vi si possa riscontrare onde constatare il profitto degli scolari universitari, ed eccitarli a studio serio e indefesso. Ma così giudicati, sono anche subito condannati, e per un duplice motivo, mentre in Germania non se ne potrebbe addurre che uno solo. Sono cioè quegli esami non meno *dannosi* agli anzidetti scopi, di quello che lo siano i loro omonim in Germania; e per di più sono anche *superflui*, come non si possouo dire gli omonimi germanici, imposti pur troppo a quel paese da premesse che in Italia non valgono.

Nocivi sono gli *esami di Stato* del Progetto, al pari dei loro omonimi tedeschi, anzichè favorevoli ai fini cui dovrebbero servire, per la ovvia e semplicissima ragione *che non potranno mai esser seri*.

E di vero commissioni di esame non potranno essere di certo tante quante sono le attuali Facoltà universitarie, o simili collegi scientifici, e neppure poco meno numerose di queste, ma invece *molto meno* numerose, come appunto sono in Germania. E allora si avrà lo stesso inconveniente che si ha in Germania, e di cui dissi poco sopra, cioè che ciaschedun esame durerà *troppo poco*, perchè se ne possa ottenere una cognizione piena e circostanziata del sapere e del valore di ogni singolo candidato. Già ora in molte Università gli esami di laurea pajono troppo brevi, durando un ora per candidato, e ciò ad onta che i Professori conoscano anticipatamente ogni singolo giovane, almeno per mezzo degli esami speciali. Che sarà, quando tutti i criteri per giudicare ogni singolo candidato si concentreranno in una prova orale di *quaranta* minuti o poco più, suddivisi fra sette o otto materie, a ciascuna delle quali toccheranno cinque o sei minuti circa, e gli esaminatori non avranno nessun'altra cognizione del candidato, non saranno neppure in grado di congetturare se la dissertazione manoscritta, da esso presentata, sia roba sua, o di altri, in caso che anche questa prova fosse prescritta oltre all'esame orale, come lo è ora? Che sarà? La risposta è evidente. Sarà in Italia ciò che è in Germania: gli *esami di Stato* ridurrannosi ad esami di nome, che non faranno paura a nessuno, e di cui si dirà in Italia come in Germania: *ci vuole un' arte apposita per non superarli!*

È questa la gran riforma che ci si offre; il gran trovato per rianimare lo zelo degli studenti universitari, per rialzare il livello dei loro studi e del loro profitto. Si imita la Germania bensì, ma nella peggiore istitu-

zione del suo regime universitario, conosciuta per tale e biasimata anche in quel paese; pur troppo non sapendolo certi riformatori italiani.

Ma ponendoci pure nei panni di chi si immagina il concreto aspetto e gli effetti degli *esami di Stato* germanici, come non sono in realtà, anzi contrariamente a quello che sono, od anche facendo l'impossibile supposizione che le commissioni esaminatrici si moltiplicassero in modo da differire poco in numero dalle presenti Facoltà universitarie e dai collegi scientifici affini, non è allora manifesta la *superfluità* di tale istituzione? [1] Dato cioè e non concesso, che le commissioni per gli *esami di Stato* possano prestare un servigio non meno buono o non peggiore di quello delle attuali commissioni per gli esami di laurea o consimili, per qual ragione sostituire quelle a queste? Per qual ragione, dico, una volta che, come dimostrai, gli *esami di Stato non esisterebbero in Italia come una necessità organica del sistema universitario*, quali sono in Germania, ma come non un semplice provvedimento *scolastico*, quali in Germania non sono nè furono mai reputati, nonchè lodati?

La ragione non c'è davvero, a meno che non se ne adduca una, lontanissima dall'argomento, e, non sol-

---

(1) Questo obietto vale anche per le commissioni esaminatrici regionali proposte dal sig. E. Coppi (autore della pregiata opera le *Università italiane nel medio-evo*) insieme ad un nuovo ordinamento di Università secondo le regioni italiane. (*Rassegna di scienze sociali e politiche*, Anno I fasc. IX. p. 482). Non si possono ammettere commissioni governative di esame se non di fronte a Università pienamente ilbere, come si pratica infatti nel Belgio.

tanto per questo motivo, strana e inammissibile. A meno che, dico, sotto l'apparenza di una riforma tecnica, e col pretesto di germanizzare l'Italia, non si celi il proposito di esaminare e controllare i professori piuttosto che gli scolari; la diffidenza cioè e la disistima verso il corpo insegnante. E intendo disistima e diffidenza non già della imparzialità degli esaminatori, chè di sì atroce offesa non può di certo attribuirsi l'intenzione all'autore del Progetto e ai lodatori suoi, ma dello zelo nell'insegnare e nel curare il profitto degli studenti. Taluno per verità si è dichiarata fautore degli *esami di Stato* precisamente per questo motivo, ma ci vuol poco a comprenderne la totale infondatezza.

Qual bisogno ci può essere, qual fondamento di credere al bisogno di un controllo, di un eccitamento indiretto di quel genere, all'operosità e allo zelo dei professori, se si riflette, prescindendo da altro, che il corpo insegnante delle Università italiane verrà in uno spazio di tempo non molto lungo ad essere completamente rinnovato con soggetti degni di ogni maggior stima e fiducia, in virtù dei nuovi provvedimenti richiesti per la nomina dei Profe sori? Che se non ostante provvedimenti siffatti, il corpo degli insegnanti universitari italiani avesse ancor bisogno, nella generalità sua, di stimoli e controlli artificiali e governativi, sarebbe vera e disperata intrapresa quella riforma, e peggio ancora la cosidetta *autonomia* universitaria.

Ma se gli *esami di Stato* non potrebbero esercitare più benefica influenza sui professori italiani di quello che sugli scolari, essi avrebbero invece di certo un effetto odioso pei primi, sfuggito pur troppo all'autore del Progetto, e che neppur esso non ha nessun riscontro in Germania.

Per virtù infatti di quella istituzione, come è foggiata nel Progetto, si verrebbero i Professori universitari italiani a distinguere in due categorie: in quelli prescelti per esaminare, e in quelli rimasti fuori di tale scelta. Siccome non è supponibile, più che nol dica il Progetto (art. 40), che il servizio delle commissioni esaminatrici avesse ad incombere per turno a tutti quanti i professori, poichè altrimenti l' istituzione non avrebbe altro senso, fuorchè quello, inamissibile, di un provvedimento contro la parzialità degli esaminatori dei propri scolari, egli è chiaro che gli esaminatori formerebbero propriamente una categoria a parte di preferiti e di eletti. Or se ciò conferirebbe al decoro del corpo insegnante, e potrebbe tornare gradito a quest'ultimo, lo dica ognuno che ha fior di senno, anche prescindendo dalla inevitabile parzialità delle simpatie ministeriali.

In conclusione: gli *esami di Stato* proposti dal Progetto, in quanto si pensi alla loro origine germanica, sono una istituzione irrazionale, perchè non rispondente, ma contraddittoria al vero ufficio delle Università; in quanto si pensi al modo in cui il Progetto li intende, sono una istituzione assai peggiore che non sia in Germania, perchè funesta come in Germania agli studi dei giovani, al rialzamento della coltura nelle professioni liberali, e per di più lesiva del decoro del corpo insegnante. *Male necessario* nel sistema universitario germanico, l'istituzione degli *esami di Stato* è in Italia un *male voluto*, la peggiore delle superfluità, la più inconsulta delle imitazioni.

Meglio sarebbe, e la sola cosa assennata da farsi, il rendere più seri gli esami finali, gli esami di laurea o di diploma che sono in uso attualmente. E ciò è tanto

possibile, quanto necessario. Ignorano forse l' autore e i lodatori del Progetto che cosa siano gli *esami rigorosi*, praticati nelle Università austriache? Ne differiscono assai i nostri attuali esami di laurea, e non varranno mai altrettanto i cosidetti e mal detti *esami di Stato*. Quello sarebbe l' esempio da imitare, quello il da farsi. E in fatto d'esempi l'austriaco gode molta reputazione anche in Germania; se ne consolino i nostri imitatori delle forme tedesche, non della sostanza.

E qui finisco la mia critica del celebre Progetto. Avrò detto male, sia pure; io ho però la coscienza di aver detto meglio che potei, e *sine ira et studio*. Se il Progetto nel suo complesso non ha avuto finora che lodatori anonimi (1), e nessuno conosciuto, il quale abbia credito scientifico in Italia e conosca davvicino le cose nostre (2), io che non pretendo ascrivermi alla seconda

---

(1) V. per es. *Il Progetto Baccelli sulla istruzione superiore e i suoi critici. Considerazioni di un Professore di Uuiversità, estraneo alla politica*, Roma 1883.

(2) Finalmente anche un amico tedesco assume un tuono più ragiouevole e più discreto, ragionando del Progetto. Il sig. Hugo Schuchardt, nell' *Allg. Zeit.* 1883, *Beil* 190 finisce un assennato articolo su quel proposito con queste parole: « noi tedeschi dob- « biamo assistere alla lotta senza acclamare (*ohne launten Zuruf*) « e non dare ai germanofobi italiani motivo a lagnanze, che « non sarebbero ingiustificate. L' *Italia farà da sè* ». Bravo; solamente egli erra pensando che ci siano germonofobi in Italia; non vi ha invece colta persona in Italia, la quale non conosca, non ammiri, non metta a frutto la scienza tedesca, e persin molti, poco colti, si danno l' aria di sapere il tedesco e di cose tedesche, non conoscendone un jota; tanto è generale persuasione che siffatta ignoranza non si possa perdonare.

categoria, ho creduto di adempiere meglio al mio dovere di cittadino, censurando, e sottoscrivendo il mio nome.

Pisa, 29 Luglio 1883

Prof. C. F. Gabba.

